

presenza agostiniana

AGOSTINIANI
SCALZI

Spedizione in abbon. postale - Art. 2, Comma 20/C, Legge 662/96 - Filiale di Roma

LOAD

1-2
Gennaio-Aprile
2002



presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXIX - n. 1-2 (146)

Gennaio-Aprile 2002

Direttore responsabile:

P. Pietro Scalia

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

presenza@oadnet.org

sito web: www.agostinianiscalzi.org

www.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Genova n. 1962 del 18/02/1974

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00; Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00; Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: P. Pietro Scalia, P. Fernando Tavares

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: Anonimo del XIII secolo

Sant'Agostino (Martina Franca, chiesa di S. Agostino)

Editoriale		3	P. Antonio Desideri
Auguri Pasquali		4	P. Antonio Desideri
Documenti	Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia (I)	6	P. Gabriele Ferlisi
Antologia Agostiniana	La dottrina cristiana	16	P. Eugenio Cavallari
Vocazioni	Lavorare per le nuove vocazioni (II)	27	Fra Carlo Moro
Brasile	Agostiniani Scalzi: "Prendete il largo e calate le reti per la pesca" (Lc 5,4)	30	P. Junior Cherubini
Terziari e Amici	La pagina degli amici	34	P. Angelo Grande
Condivisione	Sei preziosa ai miei occhi!	36	Sr. M. Laura Sr. M. Cristina
Attualità	L'eutanasia e la bella morte	39	Luigi Fontana Giusti
	Arte e Storia per l'Italia unita	41	Fiorello Ardizzon
	Oadnet: Internet ed evangelizzazione	43	Fernando Tavares Eder Rossi
Notizie	Vita nostra	45	P. Pietro Scalia
	Il Signore continua a chiamare	52	P. Luigi Kerschbamer
	Dieci "si" senza scadenza	55	P. Aldo Fanti
	Testimonianze	56	***
Preghiera	Seminatore son io, Signore	59	P. Aldo Fanti



Editoriale

Sono ben lieto di salutare la nostra rivista che è entrata coraggiosamente nell'area dell'informatica per essere uno strumento di informazione e formazione agostiniana più celere e di più facile accesso. Voglio complimentarmi e ringraziare gli ideatori e gli artefici di questo salto di qualità dell'organo ufficiale della nostra famiglia religiosa.

Questo numero viene alla luce in due circostanze molto significative: l'avvicinarsi della primavera e della Pasqua di Risurrezione. La prima ci offre il risveglio e il rinnovato impulso della natura assopita nel letargo invernale; la seconda suscita nella nostra vita spirituale una forte spinta a partecipare con il Risorto della vittoria sulla morte, sul peccato, sul disamore.

Nel quotidiano, col passare degli anni, nella cadenzata vita della giornata può entrare il verme della stanchezza, della monotonia, senza spunti e intuizioni di qualche cosa di nuovo, di più ardito, di creatività. Possiamo arrivare a farci trascinare, quasi un vagone trainato dalla locomotiva. Ecco allora che i segni esterni della natura vengono a ricordarci che tutto deve ricominciare, tutto deve rivestirsi di più evidenti segni di risveglio, di vita che è in costante crescita e in sempre rinnovata esuberanza.

L'inserimento, nelle nostre comunità italiane, di giovani religiosi provenienti da altre nazioni è un fattore valido che può e deve provocare una nuova ventata di vita, di risveglio, di entusiasmo e di fiducia nel momento che viviamo e una proiezione verso il futuro. Noi adulti, come anche i giovani, dobbiamo metterci in un atteggiamento di gratitudine al Signore perché ci è dato vivere questa bella esperienza che deve sfociare in una arricchente fusione di valori. Per i giovani che, nelle inevitabili incertezze, potranno incontrare un punto di riferimento nella maturità degli adulti; per gli adulti, perché a contatto con i giovani potranno cogliere motivi di speranza e sognare un futuro di vitalità.

La natura nel suo ciclo stagionale ci offre un bellissimo esempio: sul ramo adulto spunta il nuovo germoglio che sopravvive e porta frutti soltanto se vi rimane intimamente unito. E il vecchio albero accoglie con gioia e serenità l'avvento dei nuovi virgulti aiutandoli nel processo di maturazione. Forse è questa la sfida che la nostra famiglia religiosa è chiamata ad accettare con serenità e armonia.

L'altro momento che siamo chiamati a rivivere è la Risurrezione del Signore, come fatto determinante capace di cambiare la vita dei popoli e dei singoli. Noi

come religiosi siamo chiamati in prima persona a questa esperienza di risorti, di persone che nel mistero della Passione, Morte e Risurrezione del Signore incontrano forza, motivazione e coraggio per abbracciare con generosità uno stile di vita che deve farci gustare la gioia di vivere come vincitori del peccato, dell'egoismo, rinsaldati nella fraternità, nello spirito del perdono, nell'incontro amichevole col fratello. Clima questo che deve dare un nuovo tono alla vita della comunità religiosa, testimone e frutto della Risurrezione.

Infine concludo con la convinzione che, ciò che la natura e il mistero pasquale suggeriscono alle comunità religiose, è valido, con i dovuti adattamenti, anche per tutti i seguaci di Cristo, chiamati anche loro ad accettarsi, a vivere armoniosamente, affrontando con serenità i conflitti familiari, sorretti dalla grazia portata dal Risuscitato.

È l'augurio e l'auspicio per tutti.



Auguri pasquali

"Alzatevi e non temete" (Mt 17,7)

Cari Confratelli, Amici e Lettori,

L'episodio della trasfigurazione del Signore sul Tabor ci descrive la indicibile esperienza dei privilegiati apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni che sono stati ammessi a pregustare la gloria di Cristo. Il desiderio dei fortunati invitati non poteva essere altro se non: *"Signore, è bello per noi restare qui"* (Mt 17,3). Ma Gesù li scuote con questo comando: *"Alzatevi e non temete"*, e li riporta nel quotidiano intrecciato a incomprensioni, sofferenze, persecuzioni, tradimenti, alla passione e morte del Maestro, dove affiorano ad ogni momento i dubbi, le incertezze, le esitazioni. E quando Gesù *"cominciò a dire chiaramente ai suoi discepoli che egli doveva... soffrir molto... essere messo a morte"*, Pietro cercava di dissuaderlo dicendo: *"Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai"* (Mt 16,22). Gli Apostoli capiranno solo più tardi il significato della missione del Servo di Dio sofferente imparando ad innestare nella figura del Messia questo altro aspetto primordiale.

Ci prepariamo a celebrare, rendendo presente nel nostro contesto storico, la Pasqua, la Risurrezione di Cristo. Siamo condotti anche noi a salire il Tabor dove Cristo ci appare trasfigurato: *"il suo volto brillò come il sole e le sue vesti di-*

vennero cande come la luce" (Mt 17,2). Anche a noi viene spontaneo ripetere: "Signore, è bello per noi restare qui". Ma la risposta di Gesù è la stessa data la prima volta ai discepoli: "Alzatevi e non temete". Cioè la Pasqua definitiva deve essere raggiunta, conquistata, attraverso gli eventi giornalieri accettando la sfida della fede, dell'abbandono totale alla volontà del Padre, nell'abbracciare con Gesù giorno per giorno la croce e seguirlo fino al calvario. In questa ottica della fede, sull'esempio del Divino Maestro, saremo allora capaci di percorrere il cammino della storia degli uomini e della Chiesa senza protestare, come Pietro, ma confidando nella certezza della Trasfigurazione, della Risurrezione che ne segue.

Il Signore fa gustare anche a noi nel faticoso cammino del Calvario l'esperienza del Tabor: ma sono instanti, momenti fugaci per ritemperarci nel viaggio e per non farci dimenticare che il Tabor, la Pasqua vera è nella pienezza dei tempi. La nostra famiglia religiosa in questo ultimo decennio, aprendosi a nuove regioni geografiche, ha dato un passo decisivo nella sua crescita e sviluppo vocazionale, facendoci quasi gustare le ebrezze della trasfigurazione, portandoci a ripetere: "Signore, è bello per noi restare qui". Ma la parola di Gesù non muta di tono: "Alzatevi...". Cioè le difficoltà, le sofferenze, le delusioni non possono scomparire. Dobbiamo saper convivere con tutto questo in questa via dolorosa, che ci porta sì al Calvario ma un Calvario che è pista di lancio alla Trasfigurazione e alla Risurrezione. Noi come figli di Agostino, e tutti voi lettori ed amici che in qualche modo ne seguite il carisma, dobbiamo sentirci responsabili per questa visione serena della storia guidati dalla sua parola chiara e fiduciosa: "La chiesa conosce due vite... delle quali una è nella fede, l'altra nella visione; una appartiene al tempo della peregrinazione, l'altra all'eterna dimora, una nella fatica, l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra in patria; ...una è forte nelle avversità, l'altra non ha alcuna avversità da sostenere" (Comm. Vg. Gv. 124,5).

Cari Confratelli, Lettori e Amici, sono questi i pensieri e i sentimenti che voglio trasmettere raggiungendovi nelle vostre comunità e nelle vostre famiglie, appartenenti al tempo della peregrinazione e che possono essere particolarmente segnate dalle fatiche e stanchezza, o contrassegnate da momenti di delusioni e sconfitte. Ancoriamo il nostro peregrinare nella vittoria del Servo di Dio sofferente, del Risuscitato e nel grido di sfida: "Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!" (Gv 16,33).

La Pasqua ci renda testimoni molto più coraggiosi della speranza nel Signore della storia. Me lo auguro e ve lo auguro con tutto il cuore.

P. Antonio Desideri, OAD



Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia (I)

Gabriele Ferlisi, OAD

“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”: è il titolo del nuovo documento della CEI (Conferenza Episcopale Italiana), pubblicato il 29 giugno 2001, che traccia gli *“Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il primo decennio del 2000”*. Si tratta quindi di un documento programmatico di grande importanza col quale tutti - sacerdoti, religiosi e laici operanti in Italia - siamo invitati a confrontarci nella nostra pastorale. Esso si divide in due capitoli: il primo, intitolato: *“Lo sguardo fisso su Gesù, l’inviato del Padre”*, è una bellissima meditazione cristologica; il secondo, *“La Chiesa a servizio della missione di Cristo”*, è una attenta analisi dell’attuale ambiente culturale italiano, e una precisa indicazione di quelle norme pastorali più idonee a rendere efficace l’annuncio del Vangelo. In un mondo che comunque cambia - spesso al margine o in contrasto con il Vangelo - i Vescovi vogliono suggerire come calarlo nella realtà perché, agendo come lievito, aiuti il mondo a cambiare secondo il suo spirito. Tutto il documento si muove nello sfondo della Lettera apostolica di Giovanni Paolo II, pubblicata a conclusione del grande Anno Santo: *“Novo millennio ineunte”*.

I. UN NUOVO STILE DI ESSERE VESCOVI E SUPERIORI

a) Padri non padroni della fede

Un primo aspetto del documento che merita di essere sottolineato riguarda, prima che i suoi contenuti, lo stile con cui i Vescovi lo hanno redatto: uno stile umile, paterno, pastorale anche se fermo, molto diverso da quello duro, autoritario e spesso minaccioso, cui eravamo abituati. Già nell’introduzione i Vescovi, ponendosi davanti al loro irrinunciabile mandato di maestri della fede, dicono di volerlo assolvere non da padroni della fede ma da servitori, non con autorità ma con autorevolezza, non con arroganza ma con umiltà, non da intellettuali ma da testimoni, non da professori ma da uomini di preghiera, collaboratori della nostra gioia, uomini di speranza. Così essi scrivono: *«Come pastori, vorremmo essere soprattutto i “collaboratori della vostra gioia”, senza “far da padroni sulla vostra fede”»*. E con grande umiltà proseguono: *«Non abbiamo la presunzione di credere di non avervi mai dato giusto motivo di lamentarvi di noi nel nostro servizio episcopale; perciò “chiediamo perdono” al Signore e a voi per tutte le mancanze a questo nostro ministero, e desideriamo rinnovare il nostro impegno*

di confermarvi nella fede e di alimentare in voi con tutte le nostre forze la gioia evangelica, per essere insieme a voi portatori della gioia a ogni uomo. A tutti voi vogliamo recare "una parola di speranza"¹.

Scrivendo queste parole, i Vescovi non citano direttamente, come forse ci saremmo aspettato, le parole del celebre discorso 340 di S. Agostino: «Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quel nome è segno dell'incarico ricevuto, questo della grazia; quello è occasione di pericolo, questo di salvezza... Pertanto, se mi compiaccio di essere stato riscattato con voi più del fatto di essere a voi preposto, allora, secondo il comando del Signore, sarò più efficacemente vostro servo, per non essere ingrato quanto al prezzo per cui ho meritato di essere servo con voi»²; ma si riferiscono ad un altro discorso non meno bello di S. Agostino, tenuto anch'esso in uno dei tanti anniversari della sua ordinazione episcopale. In esso il Santo così parlava confidenzialmente ai suoi fedeli: «Ogni giorno ed ogni ora, o carissimi, deve essere preoccupazione incessante del vescovo aver presente l'importanza del governo di cui ha assunto il carico, e il dovere di renderne conto al suo Dio. Ma ricorrendo il giorno anniversario della nostra ordinazione, volgiamo in modo particolare il pensiero alla gravità di questo nostro ufficio, come se ora primamente lo dovessimo assumere. Adesso la cosa è diversa dal giorno in cui lo assumemmo: allora considerammo soltanto come avremmo dovuto svolgerlo; in seguito, e particolarmente nelle ricorrenze anniversary, è diventato nostro impegno non più solo quello di ideare con prudenza un programma di azione, ma quello di ripensare attentamente come nel passato abbiamo agito, per proporci di imitare noi stessi in quello che ci pare fatto bene e per evitare di ripetere gli errori che vediamo nel passato, e di cui chiediamo perdono»³. S. Agostino continua a dire che vuole concedere e chiedere il perdono: vuole darlo a quanti gli sono "debitori", per essersi rivoltati contro come avversari, irretiti dai suoi fermi richiami pastorali; vuole chiederlo a coloro verso i quali lui stesso è in debito per eventuali suoi torti: «Come l'Apostolo che dice: "Sono in debito verso i Greci e verso i Barbari, verso i dotti e verso gli ignoranti", così io sono in debito non verso alcuni, ma verso tutti, in relazione ai limiti delle mie forze e alla piccola parte affidata al mio governo. Mi riferisco a quei debiti che desidero che mi siano condonati, non che mi siano fatti pagare. Non mi levo a tale superbia da osare dire che, da quando porto il peso del mio ufficio, non ho agito male verso nessuno; è cosa se non impossibile, almeno difficile per qualsiasi persona che sia presa e divisa da così molteplici e gravose occupazioni, ma ancor più è difficile o addirittura impossibile a me che conosco la mia debolezza: questa affido da guarire al Signore nostro Dio, offrendogli notte e giorno le mie preghiere e le preghiere che voi fate per me. Mi confesso debitore vostro se, affannato dalle diverse preoccupazioni e preoccupato dalle difficoltà, non ho forse prestato ascolto a qualcuno come lui richiedeva, se a qualcuno ho rivolto uno sguardo accigliato o parole burbere più di quanto convenisse, ovvero se ho forse turbato con risposta sconveniente qualche persona afflitta o bisognosa di aiuto, se, mentre attendevo ad altro, ho trascurato o rimandato, o anche amareggiato con un cenno brusco, qualche povero che solle-

¹ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, nn. 1-2.

² Disc. 340,1.

³ Disc. 383,1.

citava la mia attenzione; ovvero se mi sono sdegnato aspramente quando uno manifestava falsi sospetti sul mio conto, come può avvenire nei rapporti umani, o viceversa se, come è pure umano che capiti, sospettai di qualcuno quello che egli in coscienza non riteneva giusto. Ma mentre mi confesso debitore a voi per queste offese e altre simili, voi anche credetemi pieno di amore per voi. Anche la madre che cova i suoi pulcini, spesso, muovendosi in spazio angusto, li schiaccia, se pur non pesantemente, ma resta la loro madre»⁴.

È bellissimo e sempre attuale il recupero di questo valore evangelico e patristico dell'esercizio umile del ministero episcopale e in genere di ogni mandato di autorità. Oggi come ieri infatti è forte la tentazione di abusare del potere. Ci sono persone, ed è frequente il caso di incontrarle, che ricoprendo un incarico anche molto secondario, si dimostrano dure, arroganti, insofferenti, pronte a far sentire il peso della propria autorità e a prendersi in ogni modo tutte le rivalse, incuranti di umiliare e di schiacciare gli altri con la loro poco buona educazione e aggressività, o anche all'opposto con la codardia del disimpegno. Purtroppo lo splendore bianchissimo della neve ghiacciata ammalia più di quello tenue della neve fresca che, al dire del salmista, scende soffice come la lana⁵. La prima è lucente, ma è dura e fa male; la seconda è morbida e non fa male. Per questo S. Agostino nella *Regola* ammoniva i Superiori di svolgere bene con equilibrio il loro ruolo, evitando gli estremi difettosi della durezza, della leggerezza o della ignavia di abdicare alle proprie responsabilità, e di essere attenti nel farsi più amare che temere: «Sarà compito speciale del superiore far osservare tutte queste norme; non trascuri per negligenza le eventuali inosservanze ma vi ponga rimedio con la correzione... Moderi i turbolenti, incoraggi i timidi, sostenga i deboli, sia paziente con tutti. Mantenga con amore la disciplina, ne imponga il rispetto; e, sebbene siano cose necessarie entrambe, tuttavia preferisca piuttosto di essere amato che temuto, riflettendo continuamente che dovrà rendere conto di voi a Dio»⁶. L'umiltà nell'esercizio dell'autorità è l'unico modo di imitare Gesù, il quale è venuto per servire e non per essere servito, e di rispettare la dignità della persona. «Siamo vostri capi e vostri servi: siamo vostri capi, ma solo se ci rendiamo utili»⁷; siamo sentinelle, veri sorveglianti (tale è l'etimologia della parola vescovo)⁸, e non "spaventapasseri"⁹, solo se perseguiamo gli interessi di Gesù Cristo, non i nostri, e facciamo il bene del gregge a noi affidato, cioè non miriamo ai nostri vantaggi derivanti dalla lana e dal latte delle pecore, ci prendiamo cura delle pecore malate, le portiamo ai verdi pascoli, cerchiamo quelle smarrite, le proteggiamo dagli assalti dei lupi¹⁰.

⁴ Disc. 383,3.

⁵ Cf Esp. Sal. 147,25.

⁶ Reg. 45-46.

⁷ Disc. 340/A,3: «Praesumus, sed si prosumus».

⁸ Cf Esp. Sal. 126,3.

⁹ Disc. 340/A: «Che diremo dunque? Che vi sono vescovi cattivi? Guardiamoci dal dirlo, non ve ne sono; oso senz'altro dire: non vi sono vescovi cattivi, perché, se cattivi, non sono vescovi. Tu di nuovo mi richiami al nome e dici: È vescovo, siede infatti sulla cattedra. Anche un fantoccio (faeneus) è a guardia della vigna».

¹⁰ Cf Disc. 46; Comm. Vg. Gv. 123,5.

b) Lettori e testimoni della Parola

Un altro punto molto significativo di questa novità di stile risalta nell'atteggiamento dei Vescovi di volersi riferire di più alla parola di Dio e di annunziarla in maniera più diretta e personale, da testimoni e da padri che amano condividere le ricchezze delle proprie esperienze interiori. Così infatti scrivono: «A tutti voi vogliamo recare "una parola di speranza"»¹¹. «Ma dove - si chiedono - potrà mai volgersi il nostro cuore per indicare prospettive reali e concrete di speranza a ogni uomo? Dove potremo, noi pastori, attingere le forze per vegliare su noi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo ci ha costituiti vescovi per pascere la Chiesa di Dio, per essere servitori della gioia?»¹². La risposta è precisa: attingendola alla Parola della vita, meditando, ruminando, assimilando e pregando la Sacra Scrittura, proprio come fece l'apostolo Giovanni, che i Vescovi prendono a modello. Essi vogliono fare discorsi non accademici ma evangelici, cioè vogliono annunziare «ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito... veduto... contemplato... toccato»¹³, ruminato, vissuto personalmente. «Grazie all'ascolto, all'esperienza e alla contemplazione del Verbo, i nostri cuori si trasformano, sino a plasmare le nostre vite, sino a farle diventare a loro volta capaci e desiderose di offrire e comunicare la vita ricevuta. Nel cuore di chi ha aderito al Signore Gesù Cristo, non può non nascere il desiderio di condividere»¹⁴.

Era questo lo stile di predicazione dei santi Padri, e in particolare di S. Agostino, il quale si riferiva a tal punto alla parola di Dio, la meditava, la faceva sua, da arrivare a dire che i suoi discorsi erano nient'altro che Sacra Scrittura: «Prendo dalla Scrittura le parole che ti rivolgo perché tu non debba tacciarmi come l'uomo dei doni natalizi: "Non aspettare a convertirti al Signore". Queste non sono parole mie; però, sono anche mie: se amo, sono mie; amate, e sono vostre. Il discorso che vado facendo è Sacra Scrittura: se tu lo disprezzi, è il tuo avversario... Ascoltino tutti: riporto le parole della Scrittura... Temo per me di essere messo a tacere. Mi vedo costretto a predicare; preso da terrore, incuto terrore. Siate con me nel timore per essere con me nella gioia»¹⁵.

«Oggi - diceva in un altro discorso - dobbiamo offrire il pasto ai nostri poveri, ai poveri come noi e con loro va condiviso il sentire umano: ma quanto a voi, le mie vivande sono queste parole... Appena mi astenessi dal donare e conservassi il deposito, ecco a spaventarmi il Vangelo. Potrei dire infatti: Perché devo essere severo con gli uomini... Perché devo essere un peso per gli uomini? Ho ricevuto una norma di vita: posso vivere come mi è stato ordinato, come mi è stato consigliato. Voglio mettere sotto sigillo ciò che ho ricevuto: perché devo render conto degli altri? Mi spaventa il Vangelo. Infatti non mi farei superare da nessuno in questa sicurezza della quiete assoluta: niente di meglio, niente di più dolce che spingere e muovere lo sguardo all'interno del deposito divino, cessando il rumore all'intorno: questo è dolce, questo è buono; al contrario, predicare, con-

¹¹ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 2.

¹² CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 3.

¹³ 1 Gv 1,1-4.

¹⁴ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 3.

¹⁵ Disc. 339,7-8.

vincere di errore, riprendere, favorire un più alto livello di fede, darsi pensiero di ciascuno individualmente, ingente carico, grande peso, immane fatica. Chi vuole tirarsi indietro da un tale affanno? Ma spaventa il Vangelo»¹⁶.

2. LO SGUARDO FISSO SU GESÙ

Ma il Vangelo che i Vescovi vogliono meditare e annunziare con questo nuovo stile più personale e pastorale, non è solo una dottrina, né un semplice messaggio di vita, ma è molto di più: è una Persona, Gesù Cristo. Lui è il Vangelo, la buona novella; Lui in persona è il cristianesimo; Lui in persona, e non una qualunque formula anche perfetta¹⁷, è la soluzione al mistero della vita. Perciò, come già ha fatto il Papa nella *"Novo millennio ineunte"*, i Vescovi fissano lo sguardo su Gesù e lo contemplanò percorrendo i quattro momenti della sua unica e indissociabile missione: Gesù, l'Inviato del Padre, Gesù in mezzo a noi, Gesù Risorto, Gesù che viene già ora e poi nella gloria, nel suo Regno eterno¹⁸. *«La Chiesa può affrontare il compito dell'evangelizzazione solo ponendosi, anzitutto e sempre, di fronte a Gesù Cristo, parola di Dio fatta carne... Solo il continuo e rinnovato ascolto del Verbo della vita, solo la contemplazione costante del suo volto permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l'uomo»¹⁹.* Così, tutto il primo capitolo del documento, nonostante il suo carattere strettamente pastorale, si presenta come una meravigliosa meditazione cristologica; anzi si potrebbe dire con più esattezza che questa meditazione spirituale è appunto la proposta del primo orientamento pastorale. Infatti, così i Vescovi scrivono: *«Soltanto lasciandoci conformare a Cristo, fino ad assumere il suo stesso sentire, potremo predicare Gesù Cristo e non noi stessi. L'evangelizzazione può avvenire solo seguendo lo stile del Signore Gesù, il primo e più grande evangelizzatore»²⁰.* Solo guardando Gesù, il Crocifisso Risorto, tutto diviene più chiaro: la storia ritrova il suo senso; la speranza cessa di essere pio desiderio e si fa certezza adamantina; la gioia da vago sentimento di piacere, si fa profonda quiete e canto del cuore pago della presenza

¹⁶ Disc. 339,4; cf Disc. 179,7, dove distinguendo tra "maestro della Parola" e "Maestro la Parola", diceva: *«Alla vostra dolcissima Carità ho mostrato, come ho potuto, secondo che il Signore si è degnato di aiutarmi, in quanto più sicura posizione di noi che predichiamo, siete voi ascoltando. Attualmente infatti voi fate ciò che allora faremo tutti. In realtà allora non ci sarà alcun maestro della parola, ma maestro sarà la Parola. Ne deriva, quindi, che a voi spetta realizzare, a noi esortare. Voi siete infatti gli ascoltatori della parola, noi i predicatori. Ma nell'intimo, dove nessuno vede, siamo ascoltatori tutti: interiormente nel cuore, nella mente, dove è nostro maestro egli che vi esorta a lodare. Io parlo infatti dall'esterno, egli vi anima all'interno. Interiormente, quindi, siamo tutti ascoltatori; ma tutti, sia all'esterno, sia nell'interno alla presenza di Dio, dobbiamo essere realizzatori».*

¹⁷ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, n. 29: *«Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non un formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: "Io sono con voi!"».*

¹⁸ Cf CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 10.

¹⁹ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 10.

²⁰ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 33.

del Signore; il cammino dell'uomo trova in Lui la linea di partenza e il traguardo di arrivo; l'augurio delle cose più belle si arricchisce di contenuto per divenire augurio del Donatore stesso: ti auguro il Signore! Guardando Gesù! Lo sguardo fisso su di Lui diviene la prima vera forma di pastorale, e non solo la sorgente da cui scaturisce la pastorale. Diceva S. Agostino: «*lo vi predico Cristo con l'intento di entrare in voi, cioè nel vostro cuore. Se altro vi predicassi, tenterei di entrare in voi per altra via. È Cristo la porta per cui io entro in voi; entro per Cristo non nelle vostre pareti domestiche, ma nei vostri cuori: entro per Cristo, e volentieri voi ascoltate Cristo in me. Perché ascoltate volentieri Cristo in me? Perché siete sue pecore, perché siete stati redenti col suo sangue. Voi riconoscete il prezzo della vostra redenzione, che non ho dato io, ma che per mezzo mio vi viene annunciato. Egli vi ha redenti, egli che ha versato il suo sangue prezioso*»²¹. E molto lapidariamente: «*Nelle veci di Cristo, vi porgiamo Cristo, proprio Lui, in obbedienza a Lui*»²². «*Sì, devo amare colui che mi ha redento, e conosco quello che ha detto a Pietro: "Pietro, mi ami tu? Pasci le mie pecore"*. Questo una volta, questo una seconda volta, questo una terza volta. Veniva interpellato l'amore, veniva imposta la fatica: infatti, dove è più amore, là è minor fatica»²³. «*Che cosa voglio? Cosa desidero? Cosa bramo? Perché parlo? Perché seggo qui? Perché vivo, se non con questa aspirazione che insieme noi viviamo in Cristo? Questa è la mia brama, questo il mio onore, questa la mia conquista, questa la mia gioia, questa la mia gloria*»²⁴.

3. RIPARTIRE DA CRISTO, UOMO NUOVO

Dunque, fissando la sguardo su Gesù, tutti - sia i Vescovi che il Papa e quanti nutrono sentimenti veramente cristiani - concordano nel dire che è da Cristo che deve ripartire il cammino nel nuovo millennio appena iniziato. Ma che significa in concreto "ripartire da Cristo"?

a) *Riconoscerlo vero uomo e vero Dio*

"Ripartire da Cristo" significa innanzitutto rinnovata adesione di fede nella pienezza del suo mistero di vero uomo e vero Dio, così come è contenuto nella regola canonica del magistero: Gesù è il Verbo fatto carne, «*perfetto nella divinità e perfetto nell'umanità, Dio vero e uomo vero, risultante di un'anima razionale e di un corpo, consustanziale con il Padre quanto alla divinità e consustanziale con noi quanto all'umanità, fatto in tutto simile a noi, fuorché nel peccato*»²⁵. Gesù è Dio, Dio è Gesù; Gesù di Nazaret è il Signore della storia, il Signore della storia è Gesù di Nazaret; Gesù è il Crocifisso Risorto, il Vivente, l'"Io Sono", l'unico Salvatore del mondo ieri, oggi e sempre. Di volta in volta, a seconda delle istanze culturali del tempo che mettevano in dubbio ora la divinità,

²¹ Comm. Vg. Gv. 47,2.

²² Disc. 340/A,9.

²³ Disc. 340,2.

²⁴ Disc. 17,2.

²⁵ DENZINGER - SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, Herder 1967, n. 391.

ora l'umanità di Gesù, la Chiesa ha dovuto sempre intervenire per correggere e precisare la verità di Gesù che è insieme vero uomo e vero Dio. Questa è la fede cattolica. S. Agostino così la esponeva ai fedeli nelle sue omelie: «Se affermi che Cristo è soltanto Dio, vieni a negare la medicina con cui sei stato risanato; se dici che Cristo è soltanto uomo, vieni a negare la potenza con cui sei stato creato. L'una e l'altra verità tieni dunque per certa, o anima fedele, o cuore cattolico; l'una e l'altra credi, l'una e l'altra fedelmente professa: che Cristo è Dio, che Cristo è uomo. Come Dio, Cristo è uguale al Padre, è una cosa sola con il Padre; come uomo è nato dalla Vergine, assumendo dell'uomo la natura mortale senza contrarre il peccato»²⁶. «"Il Verbo si è fatto carne", non significa che cessò di essere Verbo per diventare carne mortale. Come l'uomo è formato di anima e di corpo, così Cristo è Dio e uomo. È uomo e insieme Dio; è Dio e insieme uomo: senza confusione della natura, ma nell'unità della persona. Colui che come Figlio di Dio è da sempre coeterno al Padre che lo genera, è lo stesso che cominciò ad essere dalla Vergine come figlio dell'uomo. E così alla dignità del Figlio si è aggiunta l'umanità; tuttavia non si è formata una "quaternità" di persone, ma rimane la Trinità»²⁷.

Quindi, "ripartire da Cristo" significa ribadire la purezza di questa fede in Gesù, Dio fatto uomo, nonostante il serpeggiare di antiche eresie, che anche oggi ritornano a circolare all'interno stesso della Chiesa cattolica, ora mettendo in dubbio ora semplicemente tacendo di parlare della divinità di Gesù, o del senso autentico della sua umanità, o della unicità e universalità della sua salvezza, o della sua presenza reale nell'Eucaristia, ecc.

b) Riconoscerlo uomo nuovo

Ma c'è un altro significato nella frase "ripartire da Cristo", al quale si riferiscono in modo particolare i Vescovi nel loro documento. È il significato che riguarda la *novità dell'umanità* di Gesù. Egli infatti non è solo l'uomo vero, ma anche l'uomo nuovo, cioè il nuovo Adamo, l'uomo completo di tutte le prerogative umane e divine, l'uomo libero, convinto, ricco di umanità, che accetta di entrare nella nostra storia, di farsi solidale con noi, assumendo in tutto la condizione di servo, eccetto la contaminazione del peccato; e proprio per questo, cioè perché è senza peccato, Gesù è l'uomo perfetto, l'uomo nuovo, l'uomo santo che misura la nostra umanità e si propone a noi come modello da imitare, l'uomo nuovo che, unico, è in grado di insegnarci e renderci capaci di vivere la vita in modo nuovo. Gesù è l'uomo al quale tutti dobbiamo somigliare²⁸.

I Vescovi nella loro meditazione cristologica fissano commossi questo aspetto, e ci presentano Gesù nel suo inserirsi nella nostra storia umana seguendo «l'unica traiettoria capace di far breccia nella nostra sordità, di parlare realmente al nostro cuore: la via della *kénosis*, dell'abbassamento, dell'umiliazione. L'umiltà è il tratto più caratteristico dell'amore di Dio rivelato dall'Inviato del Padre»²⁹.

²⁶ Comm. Vg. Gv. 36,2.

²⁷ Disc. 186,1.

²⁸ Cf RANIERO CANTALAMESSA, *Ripartire da Cristo - Prediche della Quaresima 2002*, Città del Vaticano.

²⁹ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 14.

L'umiltà, come scelta libera di amore, è il tratto più peculiare del suo essere uomo nuovo. Lo comprese bene l'apostolo Paolo, il quale nell'inno cristologico della lettera ai Filippesi 2,5-11 precisò come fu appunto nella condizione di servo, umiliato e annientato fino alla morte volontaria in croce, che Cristo compì la redenzione dell'umanità. Fu la sua volontaria umiltà fino all'annientamento, scelta per amore che lo rese ostia di salvezza, il «*totalmente fedele alla missione ricevuta*»³⁰, e trasformò la croce in «*suprema cattedra*» della sua regalità, in «*svelamento di un Dio che ha voluto condividere le nostre sofferenze facendosi solidale fin dove ha potuto con noi peccatori, cioè portando il suo amore al cuore stesso della nostra inimicizia*»³¹. Lo comprese bene anche S. Agostino, il quale fu letteralmente affascinato dall'*umile Gesù*³². Per questo nei suoi discorsi esortava a far propria la sua umiltà: «*L'umiltà di Cristo ci ha insegnato ad essere umili*»³³, e a vivere da umili aggrappati all'umiltà di Dio³⁴. Con parole accorate poi ammoniva a partecipare volontariamente con le proprie mortificazioni alla passione di Gesù: «*Il cristiano dovrebbe pendere di continuo da questa croce, per l'intero arco di questa vita terrena, che si passa in mezzo a tentazioni. Non è in questa vita il tempo di svellere i chiodi di cui parla il salmo "Con il tuo timore trafiggi di chiodi le mie carni". Le carni sono le concupiscenze della carne, i chiodi sono i comandamenti della giustizia; con questi chiodi il timore di Dio trafigge le concupiscenze, quel timore che ci crocifigge rendendoci ostia a lui gradita*»³⁵. E così continuava: «*Cristiano, vivi sempre così in questa vita; se non vuoi impantanarti nel terreno limaccioso, non scendere da questa croce*»³⁶. «*La partecipazione alle sofferenze di Cristo sarà la tua potenza*»³⁷.

Gesù quindi, da uomo nuovo qual è perché umile e senza peccato, a noi che abbiamo il peccato e siamo uomini vecchi, cioè superbi, arrivisti, avidi di gloria, contestatori, aggressivi, indifferenti, ingrati e traditori, chiusi e accentratori, Gesù si presenta col suo tratto irresistibile di mitezza e di umiltà, amante del nascondimento, amico dei peccatori che vogliono redimersi, cuore aperto davanti alla miseria, intento a soccorrere quanti sono nel bisogno, pronto a portare l'amore nel cuore stesso della inimicizia e a tenere le braccia spalancate per abbracciare coloro stessi che gli si rivoltano male, costantemente in dialogo col Padre, infinitamente paziente nell'indicarci come vivere anche noi da uomini nuovi, rinnovati dalla sua grazia. È meraviglioso: «*L'uomo ha la possibilità di rifiutare Dio e il suo amore, ma le braccia di Gesù restano sempre spalancate, pronte ad accogliere chi si lascia attrarre da lui!*»³⁸.

Anche S. Agostino nei suoi discorsi amava soffermarsi su questo aspetto commovente della novità dell'umanità di Gesù. Così per esempio, nel commento al vangelo della samaritana, il Santo sottolinea la stanchezza di Gesù, che arriva

³⁰ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 22.

³¹ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 30.

³² Confess. 7,18,24.

³³ Disc. 206,1.

³⁴ Disc. 184,1: «*Si aggrappino gli umili all'umiltà di Dio*».

³⁵ Disc. 205,1.

³⁶ Disc. 205,1.

³⁷ Disc. 169,11,13.

³⁸ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 31.

al pozzo della nostra mortalità, all'ora sesta dell'età del mondo. Arriva stanco perché come tutti porta il peso della carne debole. Ha perciò sete e chiede da bere alla donna samaritana che nel frattempo arriva ad attingere acqua dal pozzo; ma nello stesso istante in cui chiede l'acqua, promette da bere un'altra acqua: «*In realtà, colui che chiedeva da bere, aveva sete della fede di quella donna*»³⁹, e davvero fa dono dell'acqua che zampilla per la vita eterna. Con un'altra immagine del salmista, S. Agostino spiegava che Gesù si è degnato di scendere a dissetarsi lungo il cammino al torrente, ossia al fluire della mortalità umana, cioè si è inserito mediante la sua incarnazione, nel flusso incessante della vita umana, facendo propri i due eventi fondamentali della nascita e della morte, che costituiscono il "transitorio" di Cristo: «*È da questo torrente che Cristo ha bevuto... Per lui il bere da questo torrente ha significato, in effetti, nascere e morire. Questo torrente, dunque, porta con sé la nascita e la morte: questo ha assunto Cristo, che è nato ed è morto, ed in tal modo ha bevuto dal torrente lungo la via... perché non si è fermato lungo la via dei peccatori. Poiché, dunque, ha bevuto dal torrente lungo la via, perciò ha levato alta la testa; cioè, poiché si è umiliato e si è fatto obbediente fino alla morte, e fino alla morte di croce, per questo motivo Dio lo esaltò dai morti*»⁴⁰. Proprio perché si è umiliato, Dio lo ha glorificato. Ha bevuto come tutti lungo il torrente nascendo e morendo, ma, primo dei viventi, ha sollevato alta la testa, cioè è risorto, aprendoci la via ad un nuovo umanesimo: il cammino cristiano dell'uomo nuovo che vive nella speranza e passa da questo mondo come Gesù facendo del bene, in ascolto della volontà del Padre, praticando la misericordia e la giustizia, servendo con umiltà ed amore i fratelli, in vista del banchetto escatologico nella piena comunione in Dio⁴¹. Gesù è l'unico Uomo vero, l'unico Uomo nuovo, che ci fa veramente nuovi e ci apre un cammino nuovo!

4. I FILI INVISIBILI DELLA STORIA NELLE MANI DI DIO

Una nota particolare di questa novità del cammino che parte da Cristo è la speranza. E come prima parola di speranza i Vescovi vogliono dire agli uomini di oggi che hanno perso il senso della storia, che la storia ha un senso, è un progetto di amore, una celebrazione di amore, cui non si oppone la realtà del male, il "mysterium iniquitatis", che insidiosamente e prepotentemente ne mina la regolarità del corso. È certo che il mondo sta cambiando, e non sempre in bene. Molto spesso cambia, almeno superficialmente, perché accadono fatti che modificano le abitudini dei cittadini. Ma cambia anche, e in modo più profondo, perché si chiude davanti agli occhi la memoria del passato e la trascendenza del futuro. Infatti da una parte, dicono i Vescovi, si «*è offuscato se non addirittura scomparso nella nostra cultura l'orizzonte escatologico, l'idea che la storia ha una direzione*»⁴², e dall'altra si è rafforzata «*la tentazione di dilatare il tempo*

³⁹ Comm. Vg. Gv. 15,11.

⁴⁰ Esp. Sal 109,20.

⁴¹ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, nn. 20-21.

⁴² CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 2.

presente, togliendo spazio e valore al passato, alla tradizione e alla memoria»⁴³. Il mondo cambia perché il Vangelo è ignorato, stravolto o combattuto; o perché, come diceva S. Agostino, l'amore del mondo, che sta all'origine della città di Babilonia, cerca in tutti i modi di prevalere sull'amore di Dio, che dà origine alla città di Gerusalemme⁴⁴. Ecco, davanti a questi cambiamenti, i Vescovi dicono: «Vorremmo... invitare con forza tutti i cristiani del nostro paese a riscoprire, insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, i fili invisibili della vita, per cui nulla si perde nella storia e ogni cosa può essere riscattata e acquisire un senso»⁴⁵. Gli eventi, che comunque accadono, sono cuciti da fili invisibili, e questi fili sono nelle mani di Dio: «La nostra speranza si fonda soprattutto sulla fiducia che è Dio stesso a condurre in modo misterioso i fili invisibili della storia»⁴⁶, senza che ciò ci deresponsabilizzi. Dio sollecita sempre la nostra cooperazione⁴⁷. L'ultima parola della storia sarà dell'Amore, di Gesù, Crocifisso Risorto. Il bene trionferà sul male, la città celeste sulla città del male; e in questa città celeste, che si caratterizzerà come «l'ordinatissima e concordissima società di coloro che godono di Dio e godono l'uno dell'altro in Dio»⁴⁸, «la vittoria sarà la verità, la dignità la santità, la pace la felicità, la vita l'eternità»⁴⁹. Essa avrà «per re la verità, per legge la carità, per misura l'eternità»⁵⁰.

Questo è il messaggio cristiano e agostiniano della teologia della storia, sia a livello universale che personale. C'è al riguardo una frase lapidaria nelle *Confessioni* che merita di essere sottolineata, perché coglie bene l'azione provvidente di Dio nei confronti di Agostino, quando lui vagava errando per sentieri sbagliati: «La vanità mi portava fuori strada, ogni vento mi spingeva or qua or là, ma Tu nell'ombra mi pilotavi»⁵¹. Dio non ama i polveroni della vanità dei «muti ciarlieri»⁵². Egli silenziosamente e dolcemente ma con forza conduce la storia, ricicla il male dell'uomo in bene e fa servire alla sua causa tutti, sia coloro che lo accettano sia coloro che lo rifiutano⁵³. «Tu, Signore, regoli anche i tralci della nostra morte e sai porre una mano leggera sulle spine bandite dal tuo paradiso, per smussarle. La tua onnipotenza non è lontana da noi neppure quando noi siamo lontani da te»⁵⁴.

P. Gabriele Ferlisi, OAD

⁴³ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 2.

⁴⁴ Cf Esp. Sal. 64,2; Città di Dio 14,28.

⁴⁵ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 2.

⁴⁶ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 33.

⁴⁷ Cf Disc. 169,11,13: «Chi ti ha formato senza di te, non ti renderà giusto senza di te. Perciò ha creato chi non c'era a saperlo, fa giusto chi c'è a volerlo».

⁴⁸ Città di Dio 19,13,1.

⁴⁹ Città di Dio 2,29,2: «Incomparabiliter superna est civitas clarior, ubi victoria veritas, ubi dignitas sanctitas, ubi pax felicitas, ubi vita aeternitas».

⁵⁰ Lett. 138,3,17: «Cuius rex veritas, cuius lex caritas, cuius modus aeternitas».

⁵¹ Confess. 4,14,23.

⁵² Confess. 1,4,4.

⁵³ Cf Confess. 6,7,12.

⁵⁴ Confess 2,2,3.



La dottrina cristiana (*)

Eugenio Cavallari, OAD

Il "De doctrina christiana" è stato composto in due tempi: nel 386 (1,1,1-3,25,35) e nel 426 (3,25,36-4,31,64). I primi tre libri aiutano a comprendere la Scrittura, il quarto ad insegnarla nella catechesi orale. Per Agostino la Scrittura è l'unico fondamento della cultura veramente cristiana, e qui ne dà sia il piano organico sia le regole ermeneutiche e metodologiche. L'importanza dell'oratoria sacra deriva dal fatto che essa è veicolo di verità divine. La fede diventa così una dottrina nel senso più ampio del termine, perché per Agostino la fede è pensare come pensa Dio, e l'intelligenza umana è il veicolo anche di questa fede che pen-

sa. Nella prima parte dell'opera si spiega come apprendere la Scrittura attraverso alcune distinzioni: segni e cose, mezzi e fini, esposizione di contenuti dogmatici, principi etici ed esegesi biblica; studio delle lingue bibliche e valutazione delle versioni della Bibbia, con l'ausilio delle scienze naturali, umanistiche e della filosofia; interpretazione della Scrittura per eliminare ambiguità di vario genere; affermazione del principio fondamentale dell'ermeneutica: la pietà e la carità; esame critico delle sette regole di Ticonio. L'ultimo libro è uno splendido e attualissimo trattato di catechesi e oratoria sacra in dieci regole.

L'uomo, strumento e destinatario della Parola di Dio

Tutto avrebbe potuto farlo l'angelo stesso, ma se Dio avesse fatto capire di non voler dispensare la sua parola agli uomini per mezzo di altri uomini, la dignità dell'uomo ne sarebbe risultata sminuita. Infatti come sarebbero state vere le parole: *Santo è il tempio di Dio che siete voi*, se lui non avesse proferito i suoi oracoli da quel tempio che è l'uomo, ma avesse fatto echeggiare dal cielo e per mezzo di angeli quanto voleva rivelare agli uomini per istruirli? Per finire, un rilievo sulla carità che unisce gli uomini tra loro col vincolo dell'unità: se gli uomini non dovessero imparare nulla dai propri simili, alla carità verrebbe tolta una via importante per conseguire la fusione e, per così dire, l'interscambio degli animi (*Prologo 6*).

* Con questo numero inizia la presentazione antologica di un'opera significativa di Agostino per invitare i lettori ad una lettura integrale del testo.

*Ricevere la
Scrittura per
donarla*

Ogni ricerca sulla Scrittura poggia su due tematiche: come trovare ciò che occorre comprendere e come esporre ciò che si è compreso. Impresa grande e ardua! La speranza di comporre quest'opera è riposta in colui dal quale abbiamo già ricevuto molte idee su questo tema, che conserviamo nella memoria, sicché non temiamo che egli cessi di somministrarci anche il resto quando avremo cominciato ad erogare quello che ci è stato già dato. Ogni cosa, infatti, che non si esaurisce quando la si dona, se la si possiede senza distribuirla, non la si possiede come si dovrebbe. Come quel pane crebbe mentre veniva spezzato, così, per ispirazione divina, il materiale che il Signore già ci ha somministrato perché iniziare l'opera, si moltiplicherà man mano che procederemo nel dispensarlo. In questo servizio, non solo non patiremo scarsità ma ci rallegreremo di un'abbondanza stupefacente (1, 1, 1).

*Oggetto del
nostro godere
è solo
Dio-Trinità*

Le realtà di cui di deve appieno godere sono il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, cioè la Trinità, che è la più eccelsa di tutte le cose, una "cosa" comune a tutti coloro che ne godono, seppure è una cosa e non la causa di tutte le cose e se anche questo termine "causa" le è appropriato. Non è infatti facile trovare un nome adatto a un essere così sublime, ma, meglio che con altri, la si dice Trinità: un solo Dio dal quale, per il quale e nel quale sono tutte le creature. Così il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo ciascuno è Dio e tutti insieme sono un solo Dio; ciascuna di queste Persone è sostanza completa e tutte insieme un'unica sostanza. Il Padre non è né il Figlio né lo Spirito Santo, il Figlio non è il Padre né lo Spirito Santo, lo Spirito Santo non è né il Padre né il Figlio; ma il Padre è solamente Padre, il Figlio solamente Figlio, lo Spirito Santo solo Spirito Santo. Eppure ai Tre compete la stessa eternità, la stessa incomunicabilità, la stessa maestà, la stessa onnipotenza. Nel Padre c'è l'unità, nel Figlio l'uguaglianza, nello Spirito Santo l'armonia dell'unità con l'uguaglianza. E queste tre cose sono tutte uno a causa del Padre, sono tutte uguali per il Figlio, comunicanti fra loro a causa dello Spirito Santo (1, 5, 5).

*L'uomo non
può amare se
stesso per se
stesso*

Se si riflette bene, nemmeno di se stesso è lecito godere, tant'è vero che nessuno può amare se stesso per se stesso, ma in vista di colui del quale si deve godere. In realtà, l'uomo è perfetto quando tutta la sua vita è orientata verso la vita immutabile e ad essa si unisce con tutto il cuore. Se invece uno si ama per se stesso, non si riferisce a Dio ma ripiega su se stesso, e non essendo rivolto a qualcosa di immutabile, gode sì di se stesso ma sperimenta numerose lacune. È infatti più perfetto quando aderisce totalmente e si lascia incatenare totalmente dal bene incorruttibile, che non quando da quel bene si distacca per ripiegarsi sia pure su se stesso. Se dunque devi amare te stesso non per te stesso ma in ordine a colui in cui ti trovi, quando è sommamente ordinato, il fine del tuo amore, non si adiri un altro uomo se ami anche lui in riferimento a Dio. In questo modo infatti è stata stilata da Dio la legge dell'amore: *Amerai, dice, il prossimo tuo come te stesso*, ma Dio lo amerai con tutto il cuore, l'anima e la mente. Il che vuol dire che devi riferire tutti i tuoi pensieri e tutta la vita e tutta l'intelligenza a colui dal quale hai ricevuto quei beni che con lui confronti (1, 22, 21).

Ogni essere va amato per il rapporto che ha con Dio

Vive secondo giustizia e santità colui che sa stimare rettamente le cose. Per avere quindi un amore ben ordinato occorre evitare quanto segue: amare ciò che non è da amarsi, amare di più ciò che è da amarsi di meno, amare ugualmente ciò che si dovrebbe amare o di meno o di più, o amare di meno o di più ciò che deve essere amato allo stesso modo. Il peccatore, chiunque esso sia, in quanto peccatore non è da amarsi; l'uomo, ogni uomo, in quanto è uomo, lo si deve amare per amore di Dio; Dio lo si deve amare per se stesso. E se Dio deve essere amato più di qualsiasi uomo, ciascuno deve amare Dio più di se stesso. Inoltre, il nostro simile va amato più del nostro corpo, poiché, se ogni essere va amato per il rapporto che ha con Dio, chi è uomo come noi può conseguire con noi il godimento di Dio, cosa che al corpo non è consentita, in quanto il corpo vive perché ha l'anima ed è attraverso l'anima che noi raggiungiamo il godimento di Dio (1,27,28).

Godi pure dell'uomo, ma nel Signore

Quando godi di un uomo in Dio, godi di Dio stesso piuttosto che dell'uomo. Godi infatti di colui che ti rende beato, e ti allietterai per aver raggiunto colui nel quale ora riponi la tua speranza...Se infatti hai presente quello che ami, necessariamente quell'oggetto porta con sé anche del piacere; e tu, se oltrepassi quel piacere e lo riferisci a quell'oggetto dove dovrai rimanere, in realtà il primo lo usi soltanto, e, se questo lo chiami un godere, ciò è un parlare inesatto, non appropriato. Se al contrario ti attacchi ad esso e ti fissi in lui, ponendo in esso il fine del tuo godere, allora si deve dire che veramente e propriamente tu godi di lui. Ma la Trinità deve essere questo oggetto, cioè il bene sommo e immutabile (1,33,37).

Beni temporali e beni eterni. Desiderio e possesso

Alla fede succederà la visione, per cui contempleremo; alla speranza succederà la beatitudine, al cui raggiungimento siamo destinati; quanto poi alla carità, mentre le altre due scompariranno, essa aumenterà. Se infatti mossi dalla fede amiamo ciò che non ancora vediamo, quanto più l'ameremo quando lo vedremo. E se in forza della speranza amiamo quella patria dove non siamo ancora arrivati, quanto più l'ameremo quando ci saremo arrivati? Difatti tra i beni temporali e quelli eterni c'è questa differenza: ciò che è temporale lo si ama di più prima che lo si posseda, mentre, quando se ne è in possesso diventa insignificante: non è infatti in grado di saziare l'anima, la cui sede vera e certa è l'eternità. Ciò che è eterno invece, quando lo si è conseguito, lo si ama con più ardore che non quando era oggetto di desiderio. A nessuno che lo desidera infatti è consentito di valutarlo più di ciò che effettivamente vale, sicché possa diminuire di valore quando lo possederà trovandolo meno pregevole. Anzi, quanto più l'uomo viatore lo avrà stimato, tanto più lo valuterà quando sarà giunto al suo possesso (1,38,42).

Necessaria al biblista una duplice conversione

Prima di tutto ci si deve convertire, mediante il timore di Dio, a conoscere la sua volontà e ciò che ci ordina di desiderare o di fuggire. Questo timore deve suscitare in noi il pensiero della nostra mortalità e della morte che effettivamente ci attende e, quasi inchiodando la nostra carne, configgere al legno della croce tutti i moti di superbia.

In secondo luogo occorre diventare miti e rispettosi e mai contraddire le divine Scritture, sia che le si comprenda (com'è quando esse disapprovano qualche nostro vizio), sia che non le si comprenda, quasi che noi siamo in grado di conoscere o di prescrivere le cose in modo migliore. Dobbiamo piuttosto pensare e ritenere che quanto è scritto in esse è superiore e più vero, anche se è nascosto, di tutto ciò che noi possiamo opinare da noi stessi (2,7,9).

*Lo Spirito
Santo per
comprendere
la Scrittura*

Il terzo gradino è quello della scienza. In esso si esercita ogni appassionato della divina Scrittura, nella quale non vorrà trovare nient'altro se non che occorra amare Dio per se stesso e il prossimo per amore di Dio, e Dio si deve amare con tutto il cuore, l'anima e la mente, mentre il prossimo lo si deve amare come noi stessi. Succede peraltro, e di necessità, che in principio uno, volendo addentrarsi nelle Scritture, si senta avviluppato nell'amore di questo secolo, cioè delle cose temporali. In questo caso egli necessariamente avverte di essere molto distante da quell'intenso amore di Dio e del prossimo qual è prescritto dalla stessa Scrittura. Bisogna allora che il timore che lo fa pensare al giudizio di Dio e quella pietà per la quale non può non credere o non arrendersi all'autorità dei Libri santi lo costringano a piangere su se stesso. In realtà quella scienza che dona la buona speranza non rende l'uomo vanitoso ma lo fa gemere su se stesso: sentimento con il quale, a mezzo di frequenti preghiere, ottiene la consolazione dell'aiuto divino che lo sottrae al peso della disperazione. Così comincia ad essere nel quarto gradino, che è quello della fortezza, per il quale si ha fame e sete di giustizia. Con questo sentimento poi si tira fuori da ogni mortale diletto per le cose che passano e, allontanandosi da tale sorta di godimenti, si volge al gusto delle cose eterne, cioè dell'immutabile Unità che è la Trinità (2,7,10).

*Fine di tutti i
doni dello
Spirito è la
Sapienza*

Vedendo, per quanto può, brillare lontano la luce, si accorge che per la debolezza del suo sguardo non può reggerne il raggio, sicché ascende al quinto gradino, cioè al consiglio, che ha per base la misericordia. Ivi purifica l'anima che è, in certo qual modo, in tumulto e in preda al chiasso con se stessa per lo sporco che l'ha deturpata desiderando le cose inferiori. Qui l'uomo è impegnato ad esercitarsi nell'amore del prossimo e in questo amore compie progressi. Colmo ormai di speranza e integro nelle forze, giunto all'amore del nemico, ascende al sesto gradino, dove purifica lo stesso occhio con il quale può vedere Dio, quanto è consentito a coloro che muoiono a questo secolo, quanto è loro possibile. In realtà in tanto lo possono vedere in quanto muoiono a questo secolo, mentre in quanto vivono in esso, non lo vedono. È vero che in tal grado lo splendore di quella luce comincia già a farsi vedere più marcato: non solo quindi lo si tollera meglio ma reca anche più godimento; tuttavia è detto che lo si vede ancora in forma enigmatica e come in uno specchio. Questo perché finché siamo pellegrini in questa vita, camminiamo nella fede e non nella visione, avendo in cielo la nostra dimora. In questo gradino l'uomo purifica talmente l'occhio del cuore che alla verità non preferisce e nemmeno paragona il proprio pros-

simo e quindi neanche se stesso, perché non le paragona nemmeno colui che ama come se stesso. Un tale santo avrà un cuore così semplice e puro che non si lascerà distrarre dalla contemplazione della verità né dal desiderio di piacere agli uomini né dalla preoccupazione di evitare gli ostacoli che si frappongono al conseguimento d'una tal vita. Questo figlio di Dio è in grado di ascendere fino alla sapienza, che è il settimo gradino, e gode di lei pacificato e tranquillo. Inizio della sapienza è infatti il timore del Signore, dal quale si tende e si giunge alla sapienza attraverso questi gradi (2,7,11).

Come accostarsi alla Scrittura

Quando lo studioso di sacra Scrittura, così equipaggiato, comincerà ad avvicinarsi ad essa per indagarne il senso, non cessi di pensare all'ammonimento dell'Apostolo: *La scienza gonfia, la carità costruisce*. A chi dice queste cose Cristo se non ai miti e agli umili di cuore, che non sono gonfiati dalla scienza ma costruiti dalla carità? Radicati e fondati nella carità dobbiamo saper comprendere, insieme a tutti i santi, quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, cioè la croce del Signore. Di questa croce la larghezza sta nel legno trasversale su cui si stendono le braccia; la lunghezza, da terra fino al legno orizzontale, e su di essa sta confitto il resto del corpo dalle braccia in giù; l'altezza, dal legno orizzontale sino alla sommità, dove poggia il capo; la profondità, ciò che, conficcato per terra, rimane nascosto. Con questo segno della croce si descrive tutto l'agire del cristiano: compiere in Cristo opere buone, a lui aderire con perseveranza, sperare le cose celesti, non profanare i sacramenti (2,42,63).

Come affrontare le Scritture

La persona timorata di Dio cerca diligentemente nelle Sacre Scritture la volontà divina. Mansueta nella sua pietà, non ama i litigi; fornito della conoscenza delle lingue, non rimane incastrata in parole e locuzioni sconosciute; fornita anche della conoscenza di certe cose necessarie, non ignora la forza e l'indole delle medesime quando vengono usate come paragone. Si lascia anche aiutare dall'esattezza dei codici ottenuta mediante una solerte diligenza nella loro emendazione. Chi è così equipaggiato venga pure ad esaminare e risolvere i passi ambigui della Scrittura. Per non essere tratto in inganno da segni ambigui, per quanto possibile, si lascerà equipaggiare anche da noi. Potrà, è vero, succedere che egli, o per l'acutezza del suo ingegno o per la lucidità derivatagli da un'illuminazione superiore, derida come puerili le vie che nelle presenti pagine gli vogliamo mostrare. Tuttavia, nella misura in cui può essere istruito da noi, chi si trova in quello stato d'animo che gli consente di ricevere il nostro insegnamento, sappia che la Scrittura può presentare ambiguità sia nelle parole proprie sia in quelle traslate (3,1,1).

Attraverso i segni attingere la realtà del mistero

Le ambiguità in fatto di parole traslate postulano una cura e diligenza non ordinarie. Prima di tutto occorre stare attenti per non prendere alla lettera un'espressione figurata. A questo infatti fa riferimento l'Apostolo: *La lettera uccide, lo spirito dà vita*. In realtà, se quanto detto figuratamente lo si prende in senso proprio, si è uomini dai gusti carnali. E nulla merita di più il nome di morte dell'anima

che non l'essere schiavi della lettera e così assoggettare alla carne l'intelligenza, vale a dire ciò per cui si è superiori alle bestie. Chi infatti segue la lettera prende la parola traslata in senso proprio, e non è capace di riferire il significato di un termine proprio ad un altro significato. Se, ad esempio, sente parlare di "sabato", non comprende se non uno dei giorni della settimana che nel loro corso si ripetono continuamente. Se ode "sacrificio", con il pensiero non va oltre a quello che suol farsi con l'immolazione di animali o l'offerta di frutti della terra. Infine è una grande schiavitù dello spirito, che immiserisce l'uomo, prendere i segni in luogo delle cose e non poter elevare gli occhi della mente al di sopra delle creature corporee per attingere la luce eterna (3,5,9).

La libertà cristiana è soggetta a segni utili e inutili

La libertà cristiana trovò alcuni assoggettati a segni utili e, per così dire, a sé vicini. A costoro interpretò loro quei segni a cui erano soggetti ed elevandoli alle realtà di cui le cose precedenti erano segni, li portò alla libertà. Da loro furono formate le Chiese dei santi Israeliti. Quanto invece a quelli che trovò soggetti a segni inutili, ridusse al nulla non solo la condizione servile con cui erano stati sotto tali segni ma anche gli stessi segni e tutto spazzò via: sicché le genti si convertirono dalla depravazione consistente nella moltitudine di falsi dèi - cosa che spesso e appropriatamente la Scrittura chiama fornicazione - al culto di un solo Dio. D'ora in poi esse non sarebbero state asservite nemmeno ai segni utili ma avrebbero piuttosto esercitato il loro animo a comprenderli spiritualmente (3,8,12).

Accertarsi se una locuzione è propria o figurata

A questa norma per la quale badiamo a non prendere come propria una locuzione figurata, cioè traslata, occorre aggiungere anche l'altra, cioè a non prendere come figurata una locuzione propria. Dunque, prima si deve presentare il modo di trovare se una locuzione è propria o figurata. E il modo è precisamente questo: nella parola di Dio tutto ciò che, se preso propriamente non si può riferire all'onestà della condotta e alla verità della fede, lo devi ritenere come figurato. Nell'onestà della condotta rientra l'amore di Dio e del prossimo, nella verità della fede la conoscenza di Dio e del prossimo. Quanto alla speranza, ciascuno ha nella propria coscienza il sentimento di come e quanto abbia progredito nell'amore e nella cognizione di Dio e del prossimo (3,10,14).

Autorità dell'insegnamento scritturale e valutazioni umane

Poiché l'uomo inclina a valutare i peccati non dai momenti della passione ma piuttosto dall'abitudine, accade spesso che esso giudichi degno di condanna soltanto ciò che gli uomini della sua patria e del suo tempo son soliti disapprovare e condannare e degno di approvazione e di lode ciò che tollera la consuetudine di coloro in mezzo ai quali vive. Ne segue che, se la Scrittura o comanda ciò che è in contrasto con la consuetudine di queste persone o disapprova ciò che non lo è, qualora l'animo degli uditori è stato preso e avvinto dall'autorità della parola, essi riterranno trattarsi di una locuzione figurata. Ebbene, la Scrittura comanda solo la carità, né dichiara colpevole se non la cupidigia, e in tal modo forma i costumi degli uomini. Parimenti, se una opinione erronea si è stabilita nell'animo di

qualcuno, egli riterrà figurato tutto ciò che la Scrittura asserisce di avere un significato diverso. Ma la Scrittura non afferma se non ciò che risponde alla fede cattolica sia quanto al passato, sia quanto al futuro, sia quanto al presente. Essa infatti è un racconto del passato, un preannuncio del futuro e una descrizione del presente; ma tutto questo è ordinato a nutrire e corroborare la stessa carità, superare ed estinguere la cupidigia (3, 10, 15).

*Carità
e cupidigia*

Chiamo carità il moto dell'animo che porta a godere di Dio per se stesso e di sé e del prossimo per amore di Dio; chiamo cupidigia il moto dell'animo che porta a godere di sé, del prossimo e di qualsiasi oggetto non per amore di Dio. Ciò che questa non domata fa compiere per corrompere l'anima e il corpo si chiama licenziosità; ciò che fa compiere per danneggiare gli altri si chiama delitto. Qui c'è ogni specie di peccato, ma le licenziosità precedono l'altra specie. Quando la licenziosità ha svuotato l'animo e l'ha ridotto in miseria - chiamiamola così - si passa al delitto, mediante il quale si eliminano gli ostacoli della licenziosità o le si cercano i supporti. Così è della carità: quanto uno fa per giovare a se stesso si chiama utilità; quanto fa per giovare al prossimo si chiama benevolenza. Anche qui precede l'utilità, perché nessuno può giovare all'altro mediante ciò che non ha. Comunque, quanto più crolla il regno della cupidigia, tanto più si estende quello della carità (3, 10, 16).

*Nessun
linguaggio
figurato là
dove s'inculca
la carità*

Così, distrutto il potere tirannico della cupidigia, regna la carità con le leggi giustissime dell'amore di Dio per se stesso e dell'amore del prossimo in vista di Dio. Nelle locuzioni figurate pertanto si osserverà questa norma: quanto si legge deve essere considerato diligentemente e lungamente, fino a quando cioè l'interpretazione non raggiunga i confini del regno della carità. Se un tal regno risuona già nel linguaggio proprio, non si supponga alcun senso figurato (3, 15, 23).

*Ogni pagina
della Scrittura
parla di
umiltà*

Se allo studioso accade di leggere di uomini eminenti che hanno commesso peccati, potrà intendere e ricercare in essi una qualche figura di eventi futuri, però ritenendo anche il senso proprio del fatto avvenuto, e se ne servirà per quest'uso: per non vantarsi mai delle sue azioni oneste e non disprezzare gli altri come peccatori in base alla propria giustizia, mentre osserva in uomini così insigni e le tempeste che deve evitare e i naufragi che deve compiangere. I peccati di questi uomini infatti ci sono stati tramandati affinché a tutti incuta spavento quella espressione dell'Apostolo: *Per questo motivo chi crede di stare in piedi badi di non cadere*. In realtà nei libri santi non c'è quasi pagina in cui non ci si senta dire che Dio resiste ai superbi mentre agli umili dona la grazia (3, 23, 33).

*Il linguaggio
dell'oratore
varia secondo
le circostanze*

Chi espone ed insegna le Scritture, in quanto difende la retta fede e avversa l'errore, deve insegnare il bene e distogliere dal male. Con la sua eloquenza deve conciliare gli animi in contrasto, sollevare gli sfiduciati, proporre agli indotti quel che debbano fare e quel che li attende. Se invece trova o riesce lui stesso a crearsi degli animi be-

nevoli, attenti e docili, deve fare tutte quelle altre cose che le circostanze richiedono. Se gli uditori devono essere istruiti, lo deve fare mediante la narrazione - se pur ce n'è bisogno - perché la cosa di cui tratta diventi palese. Per rendere certe le cose dubbie, occorre far uso del raziocinio adducendo delle prove. Se poi l'uditore, più che essere istruito, ha bisogno di essere stimolato affinché non rimanga inerte nel praticare quanto già conosce ma dia l'assenso a ciò che riconosce vero, allora si deve ricorrere a una oratoria più efficace, usando suppliche e minacce, stimoli e rimproveri e tutta l'arte di commuovere gli animi (4,4,6).

L'oratore deve essere sapiente prima che eloquente

Ci sono alcuni che fanno ciò senza mordente, in maniera sgraziata e con freddezza, mentre altri con mordente, in maniera elegante e con vigore. Ebbene, al lavoro di cui ci stiamo occupando deve accedere colui che è in grado di trattare o dire la cosa con sapienza, anche se non può farlo con eloquenza, di modo che rechi giovamento agli uditori, sebbene si tratti di un giovamento minore di quello che avrebbe conseguito se avesse saputo parlare anche con eloquenza. Chi poi abbonda di eloquenza fasulla, lo si deve evitare con tanto maggior cura quanto più l'uditore prova gusto nell'ascoltare da lui ciò che è inutile e, siccome sente che dice le cose con facondia, ritiene che parli anche secondo verità. Questa norma non ignorarono nemmeno coloro che si accinsero ad insegnare la retorica, i quali riconobbero che, se la sapienza senza l'eloquenza giova poco alle comunità civili, l'eloquenza senza la sapienza il più delle volte nuoce moltissimo, certo non giova mai. In effetti l'uomo parla più Oliviero sapientemente a seconda del progresso che ha fatto nella conoscenza delle sante Scritture. Intendo dire, non di averle molto lette o memorizzate, ma di averle ben comprese e averne scrutato diligentemente il senso (4,5,7).

Farsi capire da tutti e non ripetersi

Il desiderio profondo di ottenere questa evidenza porta a volte a trascurare le parole più ricercate e non ci si cura di ciò che suona bene, ma di ciò che esprime e manifesta quanto l'oratore ha intenzione di palesare. In ordine a ciò, disse un tale, parlando di questo genere di eloquenza, che c'è in essa una specie di negligenza diligente. Questa negligenza però, se esclude il parlare forbito, non lo fa in modo che cada nella banalità... Il farsi capire, dobbiamo ad ogni costo proporcelo non solo nei dialoghi tenuti o con una persona o con molte ma anche, e molto più, quando si tengono discorsi al popolo. In realtà, nei dialoghi ognuno può fare interrogazioni, mentre invece là, dove tutti tacciono perché sia udita la voce di uno a cui sono rivolti gli sguardi attenti dell'uditorio, lì non si usa né conviene porre domande su ciò che non si è compreso. Per questo motivo la premura di chi parla deve con ogni sforzo andare incontro a chi è costretto a tacere. È vero che una folla smaniosa di conoscere suole con determinati gesti indicare se abbia capito, ma finché non lo ha indicato bisogna trattare in molti modi l'argomento che si spiega e sempre con molta varietà di esposizione, cosa impossibile a coloro che espongono ciò che hanno appreso antecedentemente e mandate a memoria a paroletta. Quando poi ci si accorgerà che l'argomento è

stato compreso, si deve o por fine al discorso o passare ad altro tema. Difatti, come è gradito colui che rende chiare le cose da conoscersi, così diviene pesante chi insiste su cose ormai note ripetendole all'ascoltatore le cui attese miravano esclusivamente a che venisse dilucidata la difficoltà di ciò che si stava esponendo (4,10,24-25).

L'eloquenza rende manifesto ciò che è oscuro

In fatto di insegnamento l'eloquenza consiste proprio in questo: parlare non perché piaccia ciò che incuteva orrore né perché si compia ciò che creava difficoltà, ma perché sia manifesto ciò che era oscuro. Se però questo si fa in maniera sgradevole, il suo frutto è percepito solo da quei pochi appassionati che desiderano sapere le cose da apprendersi anche se dette in modo scadente e disadorno. Quando si sono appropriati della verità, si nutrono del gusto di lei, poiché la nota caratteristica dei buoni ingegni sta qui: nelle parole amano la verità, non le parole. Cosa giova infatti una chiave d'oro se non è in grado di aprire ciò che vorremmo? O che male c'è se una chiave è di legno, ma riesce ad aprire? (4,11,26).

L'oratore deve istruire, piacere, convincere

Un personaggio celebre per la sua eloquenza ha detto - e diceva la verità - che l'oratore deve parlare in modo da istruire, piacere e convincere. E aggiungeva: Istruire è necessità, piacere è dolcezza, convincere è vittoria. Di queste tre cose, quella che occupa il primo posto, appartiene all'essenza stessa delle cose che diciamo, mentre le altre due riguardano il come le diciamo. Chi dunque parla allo scopo di istruire, finché non è stato compreso, non ritenga di aver comunicato il suo sapere a colui che si proponeva di istruire. In effetti, sebbene abbia detto cose che egli personalmente comprende, non deve ritenere di averle dette a colui dal quale non è stato compreso. Se al contrario è stato compreso, in qualunque modo le abbia dette, le ha dette bene. Se poi vuol dilettere o convincere l'uditore, lo otterrà non parlando come gli viene sulla lingua ma ricercando anche il modo di porgere (4,12,27).

Doti dell'oratore

Per andare incontro a quei tali cui, per essere schizzinosi, la verità non piacerebbe se la si presentasse in qualsiasi modo, ma la si deve porgere solo in modo che insieme piaccia anche il discorso dell'oratore, è stata attribuita nell'eloquenza non piccola importanza anche alla piacevolezza del dire. Questa tuttavia, anche se presente, non basta per certi animi induriti cui non reca giovamento né l'aver capito né l'aver gustato l'eloquenza dell'oratore... Occorre dunque che l'oratore ecclesiastico, quando inculca cose da praticarsi, non solamente insegni per istruire o piaccia per impressionare ma anche che convinca in modo da vincere [le resistenze]. Se infatti in un uditore la verità esposta anche con l'aggiunta d'una suadente dizione non consegue l'effetto d'essere accettata, non resta che la si pieghi a prestare il consenso mediante la forza di una eloquenza solenne (4,13,29).

O eloquenza!

All'incanto di quest'arte è stato attribuito dalla gente tanto pregio che con essa vengono persuase non solo cose da non farsi, ma anche molti e gravi mali e turpitudini, che sono da fuggirsi e detestarsi. O

eloquenza tanto più tremenda quanto più pura, quanto più solida tanto più veemente! Vera scure che spezza le pietre! A tale scure, disse Dio in persona per bocca dello stesso Profeta, è simile la sua parola proferita ad opera dei santi Profeti. Lungi dunque, lungi da noi la disgrazia che i sacerdoti applaudano a chi dice cose inique e il popolo di Dio le ami! Lungi da noi, dico, tanta follia! Cosa dovremmo fare quindi per l'avvenire? Ammesso pure che le parole siano meno comprese, piacciono di meno e stimolino di meno, tuttavia le si dicano lo stesso, e che siano ascoltati volentieri gli insegnamenti giusti e non quelli iniqui: cosa che certo non avverrebbe se non venissero detti con finezza oratoria (4, 14, 30).

*L'oratore,
uomo di
preghiera*

Il nostro oratore dunque parlerà di cose giuste, sante e buone: di nullo l'altro infatti deve parlare; e parlando di queste cose userà ogni risorsa possibile perché lo si ascolti in maniera comprensibile, con piacere e con docilità. Il fatto poi che riesca a tanto - se ci riesce e nei limiti entro i quali ci riesce - non dubiti di attribuirlo più alla devozione nella preghiera che non alle risorse oratorie: per cui, dovendo pregare e per sé e per coloro ai quali rivolgerà la parola, sarà prima uomo di preghiera che predicatore. Avvicinandosi l'ora di parlare, prima di muovere la lingua sollevi a Dio l'anima assetata, in modo che pronunzi quel che ha bevuto e versi ciò che lo riempie (4, 15, 32).

*Unione e docilità
con Dio*

Nessuno apprende rettamente quanto concerne la vita di unione con Dio, se da Dio non è reso docile a Dio, al quale si dice nel salmo: *Insegnami a compiere il tuo volere poiché tu sei il mio Dio*. Nello stesso senso l'Apostolo dice ancora a Timoteo, parlando da maestro a discepolo: *Tu però persevera nelle cose che hai imparate e sono state a te affidate sapendo da chi le hai apprese*. Succede qui come nei medicinali: applicati dagli uomini ad altri uomini, non fanno effetto se non in coloro cui Dio concede la salute (4, 16, 33).

Triplice funzione dell'oratoria e stile corrispondente

L'oratore che si prefigge di inculcare con ogni sforzo ciò che è buono, senza disprezzare nessuna delle tre cose: insegnare, piacere e convincere, preghi e si dia da fare perché venga ascoltato con intelligenza, volentieri e con docilità. Che se riesce a far questo adeguatamente e convenientemente, meriterà il nome di persona eloquente, anche se non seguirà l'assenso nell'uditore. Sembra inoltre che a queste tre finalità: insegnare, piacere e convincere, si riallacino anche le altre tre elencate da quel celebre autore di eloquenza romana quando diceva: Sarà dunque eloquente colui che saprà dire le cose piccole in tono dimesso, le cose di modeste in tono moderato, le cose grandi con eloquenza solenne. È come se volesse aggiungere anche le altre tre cose e così spiegasse la stessa e identica massima dicendo: Sarà dunque eloquente colui che nell'insegnare sa dire le cose piccole in stile dimesso, per piacere sa dire le cose di media levatura in tono moderato, per convincere sa dire le cose grandi con eloquenza solenne (4, 17, 34).

Più che di piacere si cerchi di giovare

Un maestro di questo tipo, che voglia essere ascoltato docilmente, potrà parlare senza falsi pudori non solo usando lo stile dimesso e quello temperato ma anche quello solenne, per il fatto che non conduce una vita sciatta. Si è scelto la vita buona non trascurando nemmeno la buona fama ma arricchendosi di beni dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, temendo per quanto può l'uno e cercando il bene dei suoi simili. Anche nel suo parlare preferisce piacere più per le cose che dice, che non per le parole con cui le dice, e non ritiene di parlare meglio se non quando parla più conforme a verità. Un tal maestro non serve con le parole, ma somministra le parole al dottore... In che cosa consiste dunque il parlare non solo con eloquenza ma anche con sapienza? Nell'usare, per le cose vere da porgere all'uditorio, parole appropriate nel genere dimesso, brillanti nello stile temperato e possenti nello stile solenne. Ma se uno non riesce a ottenere le due cose insieme, preferisca dire con sapienza ciò che non sa dire con eloquenza, anziché dire con eloquenza cose insulse (4,28,61).

Per ben predicare è necessario premettere la preghiera

Ecco dunque il nostro oratore sul punto di pronunciare il suo discorso davanti al popolo o a un qualsiasi gruppo, ovvero sul punto di dettare quel che sarà riferito al popolo o letto da chi vorrà o potrà. Preghi Dio affinché gli ponga in bocca un buon discorso... Quanto poi a coloro che proclameranno cose ricevute da altri, preghino prima di riceverle per coloro da cui le riceveranno, affinché sia dato ad essi ciò che da essi vogliono ricevere, e dopo che l'hanno ricevuto preghino affinché loro stessi possano ben proclamarlo e perché coloro per il cui bene si proclama lo ricevano. E della felice riuscita della proclamazione diano grazie a colui dal quale, ne sono certi, hanno ricevuto il dono, di modo che chi si gloria si glori in colui nelle cui mani siamo noi e tutti i nostri discorsi (4,30,63).

P. Eugenio Cavallari, OAD



Lavorare per le nuove vocazioni (II)

Carlo Moro, OAD

Per una nuova pastorale giovanile e vocazionale: alcune riflessioni

Nel precedente articolo si era cercato di presentare le condizioni "ambientali" in cui oggi sono immersi i giovani, deducendone alcune conseguenze. Ora si cercherà di tracciare alcuni principi d'azione per contribuire a far emergere una nuova coscienza vocazionale.

Una prima condizione indispensabile perché nella vita di una persona possa sbocciare il desiderio di intraprendere delle scelte autentiche, è che vi sia una convinzione profonda che la vita non sia un bene totalmente disponibile all'uomo quanto un dono a cui rispondere con senso di gratitudine. La vita ci anticipa in ogni senso e sempre. Per quanto ci si adoperi a prevenirne le svolte, positive o negative che siano, non si è mai in grado di anticiparne gli eventi e le loro conseguenze. Già Gesù lo diceva: *E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?* Il valore della gratitudine è essenziale perché possa nascere nel cuore della persona il desiderio di valorizzare quanto ci è stato donato liberamente. La psicologia ci insegna che nulla è più importante per la sana crescita e realizzazione della persona quanto l'aver fatto esperienza di un amore gratuito e disinteressato sin dai giorni dell'infanzia. Ma se questo non ci bastasse, la fede ci insegna che Dio ci ha amato per primo e che tutto il creato sussiste per amore suo.

È nell'amore dei genitori che si realizza la prima chiamata della persona che è quella all'esistenza. In essa si radicano le successive: il battesimo, le singole scelte che si compiono nel corso degli anni: lavoro, matrimonio o consacrazione ecc. Ancora prima della sua elevazione da creatura a figlio di Dio, l'essere umano porta impressa in sé una fondamentale apertura a Dio che la Bibbia descrive come l'essere a immagine e somiglianza del Creatore. I Padri Orientali sottolineano che per quanto l'uomo, compiendo il male e allontanandosi da Dio offuschi la somiglianza con il Dio Amore, non riuscirà mai a cancellare il suo esserne ad immagine. Come uno specchio che non perde mai la sua capacità intrinseca di riflettere nonostante sia coperto di polvere e di sporcizia. La cultura attuale,

che il Papa non teme di definire *cultura di morte*, espropria dalle coscienze simili verità inducendo a pensare che la vita sia un bene disponibile al pari di altre cose pur tacendo che la conoscenza dei processi biologici conducenti alla vita non elimina affatto il mistero della loro sussistenza e autonomia né la meraviglia della vita autocosciente e razionale. Anche una vita malata e sofferente è portatrice di un valore e di una dignità che va al di là delle condizioni soggettive della persona stessa. Talvolta è proprio l'esperienza della propria e dell'altrui malattia che ci interpella per riflettere sulla "qualità" della nostra vita, ovvero sul senso e sul valore che le abbiamo saputo attribuire. Educare i giovani al senso di gratitudine, all'accoglienza del mistero, al senso del proprio e dell'altrui limite, all'apertura autentica verso il prossimo nella sua irripetibilità, sono valori e mete a cui gli educatori dei giovani sono chiamati a tendere e a testimoniare.

Restituire ai giovani il coraggio di porsi le domande grandi che chiedono ragione del senso della vita significa dare loro la possibilità di intraprendere scelte coraggiose. «Sono le domande grandi, infatti che rendono preziose quelle piccole. Ma sono le risposte piccole e quotidiane che provocano le grandi decisioni come quelle della fede, o creano culture come quella della vocazione»¹.

ALCUNI PUNTI NODALI PER LA PASTORALE VOCAZIONALE

L'impegno educativo e formativo a largo raggio deve costituire una priorità per aiutare i giovani a un discernimento critico di quanto vivono e recepiscono. Educatori come don Milani avevano intuito quanto fosse importante che i ragazzi imparassero a formare una loro coscienza in modo critico e libero. Ciò vale soprattutto quando l'obiettivo che ci si propone è la personalizzazione della fede da parte degli stessi. Assai di frequente si constata che la fede dei ragazzi si fonda su opinioni e su idee e non su un vissuto di quanto proclamato a parole.

Allargare il fronte della pastorale vocazionale significa porsi al servizio della persona perché possa sviluppare una sufficiente autonomia che le consenta di intraprendere delle scelte durevoli e impegnative. Non si può pretendere di selezionare il campo d'azione mirando a determinati orientamenti vocazionali. In quanto parte dell'unico corpo di Cristo, la Chiesa desidera portare in ogni luogo il Vangelo di Gesù attraverso il vissuto dei suoi fedeli. Occorre perciò pensare in grande e guardare al futuro.

Lo spettro dell'invecchiamento, della carenza di candidati nei paesi di vecchia evangelizzazione come l'Europa, del ridimensionamento delle opere, se costituisce la fonte dell'ansia pastorale, rischia di perdere di vista il bene autentico della persona e dell'Istituto che potrebbe procrastinare un'occasione di profondo discernimento. Tutti siamo chiamati alla piena realizzazione in Cristo Gesù ma l'intensità con cui si abbraccia la sequela rimane insita nel cuore delle per-

¹ PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove Vocazioni per una nuova Europa*, Documento finale del Congresso sulle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata in Europa (Roma, 5-10 maggio 1997), nn. 1533-1706 in EV 16, EDB, pp. 1315-1421.

sone in cui il Signore suscita e mostra la bellezza di una esistenza vissuta nel dono totale di sé al Dio Trinità². Se la tentazione dello scoraggiamento è sempre alle porte, è l'autentica speranza cristiana che aiuta a rileggere la storia alla luce della indubitabile fedeltà di Dio.

Agli Istituti spetta il compito di proporre il più autenticamente possibile i suoi valori fondamentali, il valore aggiunto che lo Spirito ha voluto comunicare al mondo attraverso l'opera dei santi fondatori e ispiratori.

In conclusione sono convinto che, in qualità di discepoli di Agostino, potremmo raccogliere anche la sfida che il mondo oggi propone a tutti i cristiani. Agostino è sempre stato un uomo in ricerca della verità: nella sua vita, pur tra gli sbagli e le deviazioni, ha saputo mantenere con rettitudine il proposito di scoprire il senso autentico dell'esistenza umana convinto che si potesse arrivare ad una risposta. Anche quando incontrava opposizione cercava di confrontarsi nella certezza che la verità non la si possiede mai completamente ma che essa si raggiunge più facilmente attraverso il dialogo sincero. Per questo condivideva il frutto delle sue riflessioni e non tardava a rispondere a chi gli avesse posto delle domande o dei chiarimenti. È questo uno stile da assumere proprio di fronte ad un mondo culturale che stenta a riconoscere l'esistenza di una verità oggettiva a cui tendere. Alla luce della fede in Cristo Via, Verità e Vita, ci viene chiesto di farci apostoli di un dialogo aperto, competente e fraterno con il mondo quale frutto dello studio, della riflessione personale e della preghiera.

Fra Carlo Moro, OAD

² Cfr GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, esortazione apostolica post-sinodale, Roma 1996, Prima parte.

La nostra rivista può continuare a vivere grazie agli abbonamenti dei suoi lettori.

Mentre ringraziamo coloro che hanno già provveduto a rinnovare l'abbonamento per l'anno 2002, invitiamo tutti a fare altrettanto.

Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 46784005

Intestato a: Agostiniani Scalzi

Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma



Brasile

Agostiniani Scalzi: Prendete il largo e calate le reti per la pesca

Junior César Cherubini, OAD

Ormai da alcuni anni i sacerdoti Agostiniani scalzi della Delegazione Brasiliana si incontrano nel mese di gennaio per condividere esperienze, organizzare le attività del nuovo anno, riflettere sulla loro spiritualità e passare momenti preziosi insieme. Quest'anno ho avuto la fortuna di essere presente per la prima volta a questo incontro e vivere insieme a loro dei momenti di fraternità; ho avuto inoltre l'incarico - all'inizio mi sembrava troppo oneroso per me - di dettare ogni giorno gli spunti di riflessione.

Nei giorni tra il 14 e il 18 gennaio, ci siamo ritrovati nel Seminario Santa Monica di Toledo: eravamo in 25 sacerdoti. Abbiamo trascorso questa settimana nella preghiera, nella riflessione, nella condivisione, nel dialogo e anche con dei momenti di svago!

Le nostre mattinate sono state guidate da una frase della Scrittura: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca» (Lc 5,4). Meditando insieme, abbiamo scoperto che il punto di partenza è l'esperienza del fallimento: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla» (Lc 5,5). Ma è proprio nel nostro fallimento che il Signore ci viene incontro e ci stimola a rifare tutto da capo, ma questa volta con un ardore più forte e con la sua presenza: nel suo nome! Ecco: durante questi 54 anni della nostra presenza in Brasile, il nostro Ordine ha solcato molti mari, ha pescato parecchi pesci... ma a volte ha faticato molto senza concludere niente; e ancora, dopo 54 anni, il Signore ci chiama a pescare un'altra volta, ma con lui.

Durante i nostri incontri, ci è stato molto d'aiuto la Lettera Apostolica promulgata dal Papa Giovanni Paolo II al termine del Grande Giubileo del 2000: «*Novo Millennio Ineunte*». Alle espressioni del Papa, si sono aggiunte alcune riflessioni agostiniane.

* * *

Provo qui, sommariamente, a riportare alcune nostre meditazioni.
Il filo conduttore del documento papale è questo: è impensabile che l'uomo

evangelizzato non diventi a sua volta un evangelizzatore¹. E Giovanni Paolo II parla sempre di Nuova Evangelizzazione: perché allora non dire che anche il nostro essere Agostiniani scalzi sia una "nuova" forma di evangelizzazione? Noi, come Agostiniani scalzi, non possiamo e non dobbiamo perdere la nostra coscienza e la nostra responsabilità di essere religiosi e sacerdoti per il mondo. Dio si serve delle doti e delle potenzialità di ciascuno per far arrivare il suo messaggio ad ogni uomo. E noi abbiamo tante potenzialità da mettere a disposizione del Signore. La nostra missione è quella di far vedere Gesù alla gente: come i greci hanno chiesto a Filippo di vedere Gesù (cf Gv 12,12), così l'uomo di oggi ha una gran sete di vederlo. E noi, come religiosi, "siamo Cristo": «Non dimenticate che voi, in modo particolarissimo, potete e dovete dire non solo che siete di Cristo, ma che "siete divenuti Cristo" (S. Agostino, Comm. Vg. Gv. 21,8)»². E niente nel mondo potrà mai cancellare dal cuore dell'uomo quella sete e quel desiderio di incontrare-vedere il suo creatore.

Ma vi sono delle condizioni perché possiamo, come Agostiniani scalzi, mostrare Gesù agli altri: dobbiamo vederlo prima noi nella preghiera, nella contemplazione, nella nostra vita di comunità. Quindi, nelle nostre comunità occorre una solida formazione alla contemplazione; da questa contemplazione nasce un grande desiderio di essere santi. Oh se la gente, vedendo i nostri religiosi, potesse dire: "Oggi ho visto Dio"! Eppure la nostra meta è proprio questa: «Noi Agostiniani scalzi ci proponiamo, con l'aiuto della grazia, di raggiungere la perfezione dell'amore evangelico»³. La missione nasce proprio da questa contemplazione. In caso contrario, invece di far vedere Gesù ai nostri fedeli, faremo vedere soltanto noi. E il Papa, rivolgendosi ai giovani di Tor Vergata in occasione del loro giubileo, diceva con forza: "Abbate l'ambizione di essere santi! Non abbiate paura di essere i santi del nuovo millennio". Questa aspirazione alla santità sta scritta nel nostro DNA, diceva P. Cantalamessa.

Un rischio che corriamo continuamente è quello di far dipendere la riuscita della nostra predicazione, della nostra missione, da noi e dalle nostre capacità; da questa tentazione il Papa chiede di stare attenti: «C'è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita a investire, nel nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività. Ma guai a dimenticare che "senza Cristo non possiamo far nulla" (Gv 15,5)»⁴.

Nelle nostre comunità occorre valorizzare al massimo, sia la preparazione che la partecipazione personale ai Sacramenti. Ascoltare la Parola, fino a diventare noi stessi Parola, come insegna Sant'Ambrogio: «Si beve il sangue di Cristo dal quale siamo redenti, come si bevono le parole della Scrittura: esse

¹ Cf PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 24: "È impensabile che un uomo abbia ricevuto la parola e si sia dedicato al Regno, senza diventare un annunziatore e un testimone".

² GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica postsinodale Vita consecrata*, n. 109.

³ AGOSTINIANI SCALZI, *Costituzioni*, n. 3.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, n. 38.

passano nelle nostre vene e, assimilate, entrano nella nostra vita»⁵. Nella nostra vita di religiosi non dovrebbero mancare momenti per condividere questa Parola; un momento privilegiato dovrebbe essere quella della *Lectio divina*, oppure quello della preparazione della liturgia festiva. A questo proposito, sono interessanti le parole del nostro S. P. Agostino; egli suggerisce come esempio da imitare la formica: lavora durante l'estate e mangia il frutto del suo lavoro durante l'inverno: «Ma egli [un tale della setta di Donato] non era di quelle sagge formiche che d'estate raccolgono di che poter vivere d'inverno. Quando infatti le cose sono tranquille, allora l'uomo deve raccogliere per sé la parola di Dio e chiuderla nell'intimo del suo cuore, allo stesso modo che la formica cela nei recessi delle caverne i frutti del lavoro estivo. Durante l'estate infatti si dedica a far questo; ma viene l'inverno, cioè sopraggiunge la tribolazione, e se non troverà nel suo intimo di che mangiare, inevitabilmente morirà di fame. Costui dunque non aveva raccolto per sé la parola di Dio; sopraggiunse l'inverno, non trovò più quanto cercava»⁶.

Essere uomini di Eucaristia. A questo proposito abbiamo meditato e riflettuto sulla esperienza vissuta in carcere da Mons. F. X. Nguyen Van Thuan, vescovo Vietnamita; durante tredici anni è stato chiamato dal Signore a testimoniare la sua fede isolato nel carcere. Ma ascoltiamo alcune sue parole: «Quando nel 1975 sono stato messo in prigione, una domanda angosciata si è fatta strada in me: "Potrò ancora celebrare l'Eucaristia?". Al momento in cui è venuto a mancare tutto, l'Eucaristia è stata in cima ai nostri pensieri... Quando sono stato arrestato, ho dovuto andarmene subito, a mani vuote. L'indomani, mi è stato permesso di scrivere ai miei per chiedere le cose più necessarie... Ho scritto: "Per favore, mandatemi un po' di vino, come medicina contro il mal di stomaco". I fedeli hanno capito. La polizia mi ha domandato: "Lei ha male di stomaco?". "Sì". "Ecco, un po' di medicina per lei". Non potrò mai esprimere la mia grande gioia: ogni giorno, con tre gocce di vino e una goccia d'acqua nel palmo della mano, ho celebrato la Messa. Era questo il mio altare ed era questa la mia cattedrale»⁷. Il nostro S. P. Agostino dà voce a Gesù con questa frase: «Non tu cambierai me in te, come il cibo della tua carne, ma sarai trasformato in me»⁸. E ancora, parlando dell'Eucaristia, lancia ai fedeli questo invito: «Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete»⁹.

L'ultimo punto trattato durante il nostro incontro, è stato quello dei grandi amori di Sant'Agostino: Dio, la Chiesa, l'Uomo. Egli ha ricercato sempre Dio, al punto da lasciare queste pressanti parole: «Ti dispiaccia sempre ciò che sei, se vuoi guadagnare ciò che non sei. In realtà, dove ti sei compiaciuto di te, là sei rimasto. Se poi hai detto: Basta; sei addirittura perito. Aggiungi sempre, avanza sempre, progredisce sempre. Non fermarti lungo la via, non indietreggiare, non

⁵ SANT'AMBROGIO, *Commento ai 12 Salmi Davidici - Salmo 1,33*.

⁶ SANT'AGOSTINO, *Commento al Salmo 36/d,2,11*.

⁷ F. X. NGUYEN VAN THUAN, *Testimoni della Speranza*, pp. 165-169.

⁸ SANT'AGOSTINO, *Confessioni 7,10,16*.

⁹ SANT'AGOSTINO, *Discorso 272,1*.

deviare»¹⁰. E il suo incontro con Dio è stato comunitario! Su questo punto troviamo, nel commento al Salmo 41, un'immagine molto bella usata da Agostino per mostrare come la comunione, la fatica comunitaria della ricerca, conduce sempre alla meta: «C'è qualcos'altro da notare nel cervo. Dicono che i cervi (e da qualcuno sono anche stati visti, infatti non si potrebbero scrivere tali cose se prima qualcuno non le avesse viste), quando camminano nella loro mandria, oppure quando nuotando si dirigono verso altre regioni, appoggiano la testa gli uni sugli altri, di modo che uno precede e lo segue un altro che appoggia il capo su di lui, e il terzo lo appoggia sul secondo e così via fino alla fine del branco. Il primo che porta il peso del capo di quello che lo segue, quando è stanco va in coda, in modo che il secondo diventa il primo e lui appoggiando la testa sull'ultimo possa riposarsi dalla sua stanchezza; in questo modo, portando alternativamente il peso, portano a termine il viaggio senza allontanarsi gli uni dagli altri»¹¹.

Il grande sogno di Agostino è stato quello di fondare una comunità di amici, di religiosi, di sacerdoti, di vescovi... Un uomo innamorato - diremo di Agostino - della vita comune e delle persone che amano la vita comune.

* * *

L'incontro è finito con una bella ed interessante condivisione: come viviamo, nelle nostre comunità, la condivisione delle cose, dei doni, delle cose di Dio, della nostra vita? Che posto occupa nelle nostre comunità la messa in comune delle cose interiori ed esteriori?

Finisco con un aneddoto. Nel colloquio con qualche religioso ho sentito dirmi: in questi ultimi anni nella pesca forse ho combinato poco, ho preso pochi pesci. Mi veniva voglia di cambiare fiume ed andare a pescare altrove. Ma in questi giorni ho riascoltato nel profondo del mio cuore lo stesso invito che Gesù ha rivolto al pescatore Pietro che era pescatore di professione: *"Getta le reti sulla mia parola"*. Tornerò nel mio quotidiano, nelle cose di ogni giorno e metterò in atto questo invito del mio Signore!

A me sembra che nei giorni vissuti a Toledo si sia realizzato quel grande desiderio di Agostino: *«Una gioia condivisa con molti è più abbondante anche per ciascuno. Ci si riscalda e accende a vicenda»¹².*

P. Junior César Cherubini, OAD

¹⁰ SANT'AGOSTINO, *Discorso* 169,15,18.

¹¹ SANT'AGOSTINO, *Commento al Salmo* 41,4.

¹² SANT'AGOSTINO, *Confessioni* 8,4,9.



La pagina degli Amici

Angelo Grande, OAD

LA BENEDIZIONE

Siamo soliti esprimere la religiosità e la fede anche attraverso segni e riti. È bene, di tanto in tanto, ricordarne il significato per evitare che si trasformino in gesti di magia.

Pensiamo al frequente uso delle "benedizioni".

Si benedicono le persone (alla fine di ogni Messa); si benedicono gli ambienti, le cose, gli strumenti di lavoro, gli oggetti di devozione: statue, rosari, medaglie, ecc...

Il primo significato della benedizione è un augurio di bene, accompagnato, per ottenere maggiore efficacia, dalla invocazione del nome di Dio. Gli anelli che si scambiano gli sposi - ad esempio - richiamano una catena che, proprio dagli anelli congiunti acquista continuità e forza. Quando, nella celebrazione del matrimonio, il sacerdote benedice gli anelli si chiede al Signore di rafforzare e di conservare la unione e la fedeltà degli sposi.

Benedire la casa - come ancor oggi si usa specie nel periodo pasquale - significa chiedere al Signore di essere presente, da protagonista, dove si vive e si è maggiormente se stessi.

Si benedicono le persone inferme, in difficoltà o quanti iniziano una attività nuova ed impegnativa per chiedere a Dio sostegno e protezione.

La benedizione esprime anche ringraziamento: all'invito "benediciamo il Signore" la risposta è "rendiamo grazie a Dio" e quando riceviamo un aiuto inaspettato si esce nella espressione: "è una vera benedizione". Così si benedice il cibo, prima di mettersi a tavola, non per esorcizzare il cibo perché non faccia male né per renderlo più gustoso, ma come riconoscenza a Dio e a chi ha lavorato per procurarlo.

Ancora, si benedice per essere sottratti all'influsso del maligno e del male che tenta di seminare.

Il vescovo, nell'antico rituale per la ordinazione sacerdotale, stringendo fra le sue le mani del neo sacerdote augurava che esse portassero benedizione. Il sacerdote è mediatore privilegiato ma non esclusivo, per questo tante benedizioni possono essere invocate come conferma l'augurio-benedizione popolare. "Va con Dio".

I genitori, ad esempio, benedicono i figli piccoli perché crescano bene, li benedicono quando si allontanano da casa, quando si sposano...

Qualcuno penserà al pericolo - sempre in agguato - della superstizione o al sempre fiorente mercato di coloro che, impastando grossolanamente sacro e profano, ingannano i soliti sprovveduti.

Il marchio doc di ogni benedizione, ciò che la distingue da ogni contraffazione è il riferimento a Dio al quale ci si rivolge con un profondo atteggiamento, espresso a gesti e parole, di fiducia e di gratitudine.

Una via di mezzo fra gli estremi del superficiale ritualismo e un disincarnato spiritualismo esiste anche per le benedizioni.

L'IMPEGNO QUOTIDIANO

Come già per lo scorso anno, anche per il 2002 riproponiamo la recita quotidiana della Preghiera dei Terziari e degli associati al movimento "Presenza Agostiniana".

"Signore Dio ricco di bontà e misericordia, desidero ringraziarti e lodarti per il bene e il perdono che continuamente concedi.

Rinnova il mio pensiero e la mia volontà. Rendimi mite, umile e desideroso di camminare alla tua presenza, in comunione con Te. Il mio modello sia sempre Gesù Cristo.

Aiutami ad essere fedele e perseverante. Proteggi i Religiosi della Famiglia agostiniana, e quanti sono ad essa affiliati; ispira ogni loro desiderio ed azione.

Oggi in modo particolare ti prego per... *(si aggiunga una delle intenzioni quotidiane riportate nel box).*

Affido la mia preghiera a Maria Madre di Gesù nostra consolazione, a S. Agostino, ai Santi dell'Ordine. Amen. Deo gratias".

Domenica: *Per i confratelli della Curia generalizia, i superiori, i responsabili di comunità;*

Lunedì: *Per i confratelli che vivono in Italia;*

Martedì: *Per i confratelli che vivono in Brasile;*

Mercoledì: *Per i confratelli che vivono nelle Filippine;*

Giovedì: *Per tutti i confratelli vivi e defunti;*

Venerdì: *Per gli Istituti religiosi che condividono la spiritualità della famiglia agostiniana;*

Sabato: *Per gli affiliati a Terz'Ordine e Associazioni agostiniane.*

BRICIOLE

"Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo" (Ef 1,3)

"Benedetto il Signore, che ha fatto per me meraviglie di grazia" (Sal 30,22)

"Mentre mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciando la preghiera di benedizione, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli..." (Mt 26,26)

P. Angelo Grande, OAD



Dalla Clausura

Sei prezioso ai miei occhi!

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA (*)

Se ad una persona fosse rivolta questa domanda: "Tu ti ami? hai stima di te?" Probabilmente la risposta sarebbe: "Certamente, mi amo ed ho stima di me".

Ma cosa vuol dire amare se stessi? Cosa vuol dire avere stima di sé?

Amare se stessi è un'arte difficile e delicata. Spesso ci sono delle condizioni a cui debbo sentirmi rispondente perché in me nasca la stima e l'amore per me stesso: se ho successo nello studio; se ho un lavoro remunerativo; se sono rispettato dagli altri; se ho una bella macchina; se i miei amici mi invidiano un po'; se...

Se invece partiamo da un altro punto di vista - quello di Dio - ci accorgiamo subito che le cose sono molto diverse. Fin dall'inizio, fin da "in principio" quello che emerge è la gratuità che Dio manifesta nei confronti dell'uomo, la stima incondizionata di cui lo circonda.

L'uomo non c'è, ed è creato, posto nell'esistenza; non ha ancora fatto nulla, ed è costituito sovrano custode del mondo creato; non obbedisce a Colui che è la sua stessa vita, e non viene condannato al nulla; non rispetta l'Alleanza d'amore sponsale di Dio, e gli viene donato lo Sposo stesso, il Figlio fatto uomo.

In Cristo la rivelazione dell'amore di Dio per l'uomo raggiunge l'apice. Dice Agostino: "Dio è venuto sulla terra perché mi considerava talmente importante da rendermi immortale" (Comm.Vg. Gv. 2,15). Dio continua a ripetere all'uomo, a ciascuno di noi, a me: "Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo" (Is 43,4).

È fondamentale riconoscere questa verità perché: "Chi non sa o non conosce di essere amato da Dio non può amare, non può "fare" il cristiano. Quindi il vero problema della nostra vita è scoprire il Suo amore, la Sua tenerezza, il Suo immenso darsi, senza fine fino alla fine dei tempi! Per ciascuno di noi! È questo il Dio da scoprire, è questo il Dio che hanno scoperto i Santi!" (Mons. Giuliano Agresti, *Pellegrini dell'Assoluto*).

(*) Con timore e tremore, ma anche con gioia profonda, abbiamo accettato la proposta che ci vede iniziare questo cammino di condivisione. Più che le nostre semplici parole, giungano a tutti voi il nostro affetto e il nostro grazie per quello che siete e che ci donate.

Ringraziamo le Consorelle del Monastero Agostiniano "Corpus Domini" di Cento (FE) che hanno accettato di collaborare con la nostra Rivista (ndr).

Gesù mi dice: "Ama il prossimo tuo come te stesso" e mi mostra il Volto di quell'Amore che è all'origine di me. Se mi scopro amato incondizionatamente, nello stupore di un dono ricevuto, posso a mia volta amare tutti gli altri perché li riconosco nella mia stessa identità di figlio del Padre.

Solo se faccio nascere e crescere in me questa stima oggettiva posso stimare me stesso autenticamente, nella verità e accordare la stessa stima agli altri. Scriveva Herman Hesse: "Senza amare se stessi non è possibile amare neanche il prossimo" (*Lupo nella steppa*).

Amare se stessi con intelligenza è un'arte difficile e delicata, ma necessaria.



Incontrarti

*per me è stato come ritrovarmi nella mia verità,
nella mia profonda bellezza,
che è riflesso della tua immagine.*

*"Ti lodo, Signore, perché mi hai fatto come un prodigio!"
Conoscerti è divenuto come scoprirmi continuamente,
non è più solo cercarti ma anche cercarmi,
per ritrovarmi in Te, soltanto in Te.*

*È lì, in Te, il mio vero volto,
nel tuo bellissimo Figlio:
il Verbo incarnato,
Colui che dall'eternità è la tua delizia.
La delizia di chi, attraverso la Chiesa,
l'ha saputo accogliere nella vita
per riconoscerlo Signore del tempo e della storia.*

*Lui: il più bello tra i figli dell'uomo,
Lui: Colui che era, che è, e che viene,
Lui: l'immagine dolce del tuo volto,
Lui: che ci rivela il nostro vero volto.*

*È questo incontro con Te
che mi ha insegnato ad amarmi,
ad aprirmi alla novità della vita,
ad odiare la mediocrità, e ad amare la santità
a lottare "contro" me stessa,
con la forza della tua grazia,
per vivere la libertà dei figli di Dio
e non desiderare altro che la libertà.*

*La libertà di chi sa amare
con il tuo stesso Amore - lo Spirito -*

*fino a donare la propria vita
con Cristo, per Cristo e in Cristo.*

*Continuano le delusioni, le tristezze, le inconsistenze
ma tutto, davvero tutto
mi porta sempre più a tenere gli occhi fissi sul tuo Figlio,
autore e perfezionatore della fede.*

*Sei tu, mio Dio, che rendi la mia vita bella,
sei tu, solo tu, capace di dare senso
anche a tutto ciò che sembra non avere senso.*

*Attraverso di Te ogni uomo,
qualunque sia la sua condizione,
diviene e resta, ai miei occhi,
il capolavoro del tuo creato.*

*Scopro che la tua bellezza
non viene toccata dall'infermità fisica o dalla malattia
ma solo dal peccato
che "prima" di essere offesa a Te,
è rifiuto di noi stessi,
della nostra stessa vita,
della nostra vera dignità.*

*Credere in Te,
credere sempre nel tuo amore,
vuol dire amarsi veramente,
vuol dire ritrovarsi eternamente in Te.*

Suor M. Laura e Suor M. Cristina, OSA





Attualità

L'eutanasia e la bella morte

Luigi Fontana Giusti

Sainte-Beuve, grande storico di Port-Royal e del giansenismo, descrive la morte, religiosa e gioiosa, di Blaise Pascal, avvenuta il 19 agosto 1662, a soli trentanove anni, in termini tanto più commoventi in quanto provengono da uno scrittore laico e non credente.

La scena di un Genio e di un Santo, quale fu Pascal, che morente tenta di alzarsi dal suo letto di agonia e di inginocchiarsi per poter ricevere dal sacerdote la Comunione con *Colui che aveva tanto desiderato*, e che muore poco dopo pieno di gioia ed in un sentimento d'amore e di pienezza, è una scena davvero coinvolgente e commovente sia per credenti che per non-credenti (cf. *Port-Royal*, vol. II, Ed. Pléiade).

In questi tempi, in cui si discute di eutanasia, l'episodio della morte di Pascal mi torna alla mente, così come tante storie di agonie consapevoli e gloriose, vissute lucidamente e serenamente, nella consapevolezza di una conclusione naturale e nobilitante del proprio destino.

Qualora si consulti il *Dictionnaire du grand siècle*, edito in Francia da Fayard, alla voce *morte* si può leggere di persone che, sentendo avvicinarsi la fine, riunivano familiari ed amici per festeggiare assieme quello che è certamente uno dei momenti più importanti dell'umana esistenza. Si legge, tra l'altro, del Gran Condé che - secondo la descrizione di Bossuet - dimostrò più coraggio nel suo letto di agonizzante che non alla stessa battaglia di Rocroi.

Vladimir Jankélévitch ha scritto che la morte è quel momento unico nel quale la personalità riceve la sua impronta definitiva (in un bel monumento funerario, di quella che personalmente considero la più bella chiesa di Roma, si legge: *Expecto donec veniat immutatio mea*). Quanto precede, ed in cui profondamente credo, nulla ha a che vedere ovviamente con l'accanimento terapeutico, che è qualcosa di innaturale e che non vorrei mai distorcesse il corso normale della mia vita e della mia morte.

A coloro che discutono di eutanasia, e soprattutto a chi avrà il grave compito di decidere in sede legislativa, consiglieri la lettura di un libro breve ma illuminante, scritto da Jean-Marie Tillard, dal titolo: *La morte: enigma o mistero?* Si tratta di un'edizione Qiqajon della Comunità di Bose, che ne ha anche curato la traduzione da *La mort sous le regard du croyant* (pubblicata in aprile 1998 per i tipi Stampatre di Torino). È uno dei libri che mi sono cari, così come lo è, per me e per la mia famiglia, la memoria del suo Autore.

Tillard, domenicano, teologo attivamente e proficuamente impegnato nell'eccumenismo, è morto di recente in Canada, dopo lunga malattia, lasciando nu-

merose opere (*L'église locale, Eglise d'Eglises, L'Eveque de Rome*, ecc.) Ed un vuoto incalcolabile in chi ha avuto la fortuna di incontrarlo. La sua vita ed il suo impegno teologico ed ecumenico, commemorati da *La Croix* del 14 novembre e da *Le Monde* del giorno successivo, hanno uno spessore intellettuale ed una ricchezza del tutto eccezionali. Tra le sue pubblicazioni, quella sulla morte è la meno conosciuta, ma certamente la più ricca di umanità, oltre che di dottrina.

Tillard si chiede perché, in un'epoca in cui si sono voluti distruggere tanti tabù, a cominciare da quelli sessuali, se ne sia voluto creare uno nuovo, esorcizzando la morte, tentando di cancellarla dalla coscienza degli uomini, di occultarla, per poi anticiparla nel caso in cui fosse ritenuta alternativa a sofferenze giudicate insopportabili - da chi? e con quali rischi di abusi!... - *defraudando così l'uomo della sua morte. Orbene, l'uomo ha diritto alla sua morte, e non per compassione o per pietosa condiscendenza, ma semplicemente perché la sua morte è uno dei momenti chiave del suo destino.*

Questa è la vera preoccupazione di Tillard (e mia): *non più paura della morte di un uomo, o della morte degli uomini, ma paura della morte dell'uomo.*

Troppo denso di concetti e di spunti di riflessione, per poter riassumere il pur breve testo di Tillard, da cui vorrei peraltro trarre la frase che più di altre condivido nella mia pur povera esperienza di fede: *La fede non viene a narcotizzare la morte: al contrario viene ad associarla al sudore di sangue dell'orto degli ulivi.*

Luigi Fontana Giusti



Arte e Storia per l'Italia unita



Fiorello F. Ardizzon

Nell'ambito delle manifestazioni organizzate dall'Accademia Internazionale Sant'Agostino si sono svolti nella chiesa e nella galleria di Gesù e Maria una serie di incontri sul tema "Arte e Storia per l'Italia unita", nel 140° anniversario della proclamazione della riunificazione della Patria. L'avvenimento ha avuto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, il Patrocinio di molti Enti e Ministeri, con un comitato d'onore ricchissimo di nomi e personalità.

La Fanfara dei Bersaglieri, giunta col tradizionale passo di corsa lungo il Corso, per la prima volta dopo la breccia di Porta Pia, ha suonato in chiesa inni sacri e patriottici, con una partecipazione eccezionale di folla.

La mostra ha presentato 50 opere di artisti che hanno aderito con entusiasmo all'invito di realizzare opere sul tema; artisti di ogni parte d'Italia e anche dal-

l'estero. Premi e riconoscimenti sono stati consegnati alla fine della rassegna che si è svolta dall'8 al 29 gennaio, con una cerimonia particolarmente affollata e toccante.

D'altra parte in un'epoca in cui sono scaduti tutti i valori che dovrebbero presiedere ad una effettiva promozione personale e sociale per privilegiare il desiderio di affermazione basato solo su uno sfrenato esibizionismo privo di contenuti reali, è bene ricordare quelli che sono i cardini base di un vivere corretto e moralmente ineccepibile e cioè l'amore per la famiglia e quello per la Patria. In quest'ultimo si sintetizza e si sublima ogni più nobile sentimento perché esso sottintende comunanza di ideali e di interessi di tutto un popolo che condivide non solo il gruppo etnico, ma anche e soprattutto la storia, le tradizioni, gli usi e i costumi.

Comunque cercare le motivazioni per l'amore e l'attaccamento verso la propria terra è piuttosto arduo e comporta una approfondita ricerca nel campo dell'imponderabile che presiede ad ogni manifestarsi di sensazioni, percezioni e sentimenti. È certo che questa forma di amore ha sempre determinato reazioni veementi ed appassionate sia a livello personale che di gruppo ed ha prodotto movimenti ed azioni spesso sanguinose in difesa delle dignità nazionali e della integrità dei territori.

La nostra storia in particolare è stata molto travagliata perché siamo passati da momenti di grande splendore a periodi di estremo degrado, divisi in staterelli in lotta tra loro per il desiderio di prevaricazione di principi preoccupati più dell'affermazione della propria autorità e dell'aumento della propria ricchezza che della ricerca di un comune denominatore che consentisse il riformarsi di quella dignità nazionale che è stata, più che per altri popoli, disegnata da Dio nel rendere l'Italia, anche geograficamente, incontrovertibilmente una.

Il ricordo dell'importanza di Roma come "caput mundi" ed il fascino di una terra che Cristo stesso ha deputata a depositaria del suo Credo, hanno sempre spinto animi nobili alla ricerca delle motivazioni storiche e politiche per una unità che solo recentemente è stata realizzata. Sono centoquaranta anni che or-

mai tutti gli abitanti di questa penisola possono fregiarsi del titolo di Italiani; sono centoquaranta anni durante i quali si è completato l'amalgama territoriale e si è cercato di realizzare la fusione fra uomini che, pur con diverse motivazioni, hanno teso a mantenere integro e unito questo paese.



Gesù e Maria (Roma) - 8 gennaio 2002
Inaugurazione della mostra "Arte e Storia per l'Italia unita"

Oggi comunque con la raggiunta unità europea c'è la tendenza a superare i limiti ed i condizionamenti delle singole entità nazionali, ma questo non significa la rimozione dell'orgoglio di sentirsi italiani; questa super-patria va invece vista come una entità che deve garantire tutti difendendoci da dissidi politici, da guerre non giustificate, da protezionismi economici di ogni tipo consentendo una integrazione che superando ed annullando tutte le frontiere e permettendo il libero scambio di uomini e di merci realizzi quel progetto sociale ed economico che è fonte di sereno benessere per tutti i popoli.

Con la mostra che abbiamo realizzato abbiamo voluto celebrare l'unità d'Italia che ormai è effettiva, lo ripetiamo, da centoquaranta anni, abbiamo voluto ricordare a tutti la gioia e l'orgoglio di essere italiani e cercare di rinvigorire quegli ideali che hanno presieduto al nostro Risorgimento. Il nostro Presidente della Repubblica, durante una visita a Caprera per celebrare Giuseppe Garibaldi, ha affermato riferendosi a lui: "Ha speso la sua vita per un solo scopo, l'unificazione d'Italia, vista però in una più ampia realtà europea per poter insieme affermare nel mondo i diritti dell'uomo".

Siamo stati nei secoli terra di conquista, ma per fortuna anche nei momenti più difficili molti hanno mantenuto vivo il ricordo della nostra gloria passata e la speranza di un domani più degno di tanti antichi fasti. L'Italia è oggi una entità politica e sociale rispettata da tutti gli altri stati ed anche se la via per realizzare e mantenere l'unità è stata difficile possiamo ben a ragione vantarci di essere riusciti a realizzare il sogno dei nostri padri e dei nostri nonni che nei due ultimi secoli si sono impegnati a perseguire quella che dapprima è stata un'illusione, ma che poi si è manifestata come una concreta realtà.

Fiorello F. Ardizon



Gesù e Maria (Roma); 8-25 gennaio 2002
Alcuni quadri della mostra
"Arte e Storia per l'Italia unita"
Pittori: Vero Strano e Bruno Zavatta



Internet ed evangelizzazione

José Fernando Tavares e Eder Rossi, OAD

CHIESA COMUNICATRICE

L'utilizzo dei mezzi di comunicazione sociale da parte della Chiesa è sempre più attuale. Da notare però che per la Chiesa la realtà comunicatrice non è frutto del mondo moderno ma appartiene alla sua ontologia.

La capacità della Chiesa di comunicare ha il suo fondamento nella vita trinitaria, che essenzialmente è comunione-comunicazione tra Padre, Figlio e Spirito Santo e in modo più specifico nel suo Fondatore - Gesù Cristo - perfetto comunicatore della volontà del Padre. È compito della Chiesa continuare la missione di Cristo, cioè comunicare a tutti gli uomini il messaggio della salvezza.

Questa è stata la sua principale attività fin dall'origine. Gli apostoli e i discepoli hanno annunziato e comunicato quello che hanno vissuto e visto: Gesù risorto, salvatore degli uomini, che dona la vita al di là della morte.

Anche la manifestazione dello Spirito Santo a Pentecoste è una manifestazione spiccatamente "comunicatrice". Alla folla che ascoltava la prima predicazione di Pietro, viene concessa la grazia di ascoltare "ognuno nella propria lingua" (At 2,1-11). Da quel momento in poi la Chiesa non ha mai cessato di essere comunicatrice del messaggio evangelico di salvezza e ha sempre invitato i suoi figli ad essere "altoparlanti" di questo messaggio facendolo arrivare ai confini del mondo.

Nella società di oggi questa missione deve continuare; il contenuto del messaggio è sempre lo stesso perché Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre (Eb 13,8). Cambiano però i mezzi di comunicazione.

Oggi la comunicazione è fortemente segnata dal progresso scientifico e tecnologico, che la rende veloce e di facile accesso. Ciò provoca non solo una modernizzazione dei mezzi di comunicazione sociale, ma li rende parte integrante della vita sociale. Tanto che alcuni hanno definito la civilizzazione attuale come "civilizzazione della comunicazione".

È in questo contesto che si impone alla Chiesa la sfida di continuare l'annuncio, usando i nuovi mezzi come già invitava il concilio Vaticano II: *"Tutti i figli della Chiesa si adoperino, in cordiale unità di intenti, affinché senza indugio e con ogni impegno gli strumenti di comunicazione sociale [...] vengano usati nelle varie forme di apostolato"* (Inter Mirifica n. 13).

PROGETTO OADNET

In questo clima di evangelizzazione e di annuncio del vangelo si inserisce il progetto OADNET. Esso ha come scopo creare una rete di collegamento tra i religiosi Agostiniani scalzi per farne conoscere il carisma usando le risorse offerte da internet, coscienti che essa non "creerà" comunione, ma è un mezzo per comunicarla e per farla crescere.

La rete è composta da cinque "indirizzi WEB", cioè, indirizzi telematici a cui le persone che "navigano" in internet possono approdare. A ogni indirizzo corrisponde uno spazio occupato da pagine che illustrano diversi tipi di contenuti: testi, immagini, musica, video ecc. In ognuno viene illustrata una realtà dell'Ordine.

Così l'indirizzo telematico www.agostinianiscalzi.org è la porta della pagina ufficiale dell'Ordine, dove sono presentati storia e spiritualità, pubblicati documenti e forniti gli indirizzi di tutti i conventi. Altri due indirizzi hanno lo scopo di presentare le realtà specifiche dell'Ordine in Brasile www.oadbrasil.org e nelle Filippine www.oadmission.org. Ognuno ha una sua autonomia e presenta i suoi contenuti nella lingua propria (portoghese e Inglese). Gli altri due indirizzi hanno una caratteristica diversa dai primi tre. Vogliono cioè sfruttare al massimo le possibilità offerte da internet. Per raggiungere questo scopo hanno contenuti più "dinamici", cioè, affrontano problematiche e usano un linguaggio più vicino al mondo di coloro che comunemente usano internet. In modo particolare www.oadnet.org vuole offrire svariati "servizi" il cui scopo è facilitare la comunicazione e il contatto con il mondo esterno, giovanile o meno. Vuole inoltre servire da accesso a altri indirizzi internet che parlano di Agostino. Più specifico per il mondo giovanile del Brasile è l'altro sito www.netcristao.org, ancora in progettazione.

Il progetto è coordinato dalla équipe di Pastorale Vocazionale della Provincia Italiana OAD in collaborazione con tutte le realtà dell'Ordine, in modo particolare con la Curia Generalizia e la Provincia Italiana. L'intento è coinvolgere nel progetto il maggior numero possibile di persone, rispecchiando così l'ideale Agostiniano: "Un cuor solo e un'anima sola in Dio".

PRESENZA AGOSTINIANA ON LINE

In questo progetto si inserisce "Presenza Agostiniana on line" che è la "sorella gemella" della rivista stampata. Pur differenziandosi nel modo grafico di presentare i contenuti e nel modo di arrivare ai lettori, presenta gli stessi contenuti della "sorella" stampata. Questo vuol dire che mentre state leggendo i suoi articoli, altre persone della Bolivia, Filippine o Brasile li stanno leggendo sullo schermo del loro computer.

Aver messo Presenza su internet premetterà alle persone alle quali non è possibile far arrivare la rivista stampata di arricchirsi dei suoi contenuti. Inoltre vuole essere un mezzo per avvicinare i lettori casuali che si imbattono sulle sue pagine. Dunque un arricchimento, frutto del desiderio di comunicare proprio della Chiesa, degli Agostiniani e di ogni famiglia religiosa. L'indirizzo di "Presenza Agostiniana on line" è www.presenza.oadnet.org.

UNDER COSTRUCTION

Internet è un mondo in crescita e in continua costruzione. Così è anche per le nostre pagine WEB. C'è ancora molto da fare. Sarebbe bello poter contare sulla collaborazione delle realtà agostiniane che hanno lo stesso ideale di comunione.

Ai lettori tocca il compito di divulgare questi "indirizzi" e andarli a visitare!

P. José Fernando Tavares e Fra Eder Rossi, OAD

** Per approfondire il tema generale:

DOMANIN, I. e PORRO, S. *Il web sia con voi*. Mondadori, Milano, 2001.

GIACOMELLI, B. *Senza mass media è Chiesa del silenzio* in *Supplemento a Jesus* n. 2 1989, 10-12. Società San Paolo Gruppo Periodici, Milano.

NEOTTI, C. *Comunicação e Igreja no Brasil*. Paulus, São Paulo, 1994.

** Per informazioni scrivere a: oadnet@oadnet.org

** Indirizzi utili: curiagen@oadnet.org; prioregen@oadnet.org; scaliap@oadnet.org; fernando@oadnet.org;

** Per abbonarsi alla rivista "Presenza Agostiniana": presenza@oadnet.org



Vita nostra

Pietro Scalia, OAD

Apriamo il nuovo anno 2002 con una novità sensazionale: "Presenza Agostiniana" è diventata una rivista "on line" e come tale ha il suo spazio nelle pagine web di internet. Essa si presenta - e la ripresentiamo anche in questo spazio - con le seguenti parole: «Certamente non si aspettavano una rivista che avrebbe superato così bellamente la soglia dei 25 anni, diventando la rivista dell'Ordine, coloro che iniziarono la pubblicazione di "Presenza Agostiniana" nel 1974, allora opuscolo nato per "offrire una attenta esposizione della dottrina e della spiritualità del S. P. Agostino, della storia dell'Ordine" con ampio spazio riservato alla problematica vocazionale, edito dal convento della Madonnetta in Genova. Ma non potevano davvero immaginare che essa sarebbe diventata "Presenza Agostiniana on line", affacciandosi nell'universo di internet e facendovi anche la sua bella figura. Con l'anno 2002 siamo inseriti a pieno diritto nel mondo internet con le pagine web dell'Ordine e della nostra rivista uffi-

ciale. A tutti i visitatori del sito auguriamo una buona lettura, vi ritroveranno tutti gli articoli pubblicati sulla rivista stampata. Non dimenticate inoltre di visitare anche gli altri siti: offrono una ricca panoramica della storia, spiritualità, cultura e documenti di tutto l'Ordine degli Agostiniani scalzi». Con la rivista sono presenti altre realtà dell'Ordine nel sito apposito. L'invito a visitarlo e i suoi contenuti sono stati ricordati anche da P. Fernando Tavares - artefice e responsabile del sito - in un articolo su questo stesso numero.

Ma ci sono altre bellissime realtà che il nuovo anno ha riservato alla vita dell'Ordine in Italia e nel mondo. Ne



Ampère (Brasile) - 5 gennaio 2002:
*Il gruppo dei concelebranti nel giorno dell'Ordinazione
Sacerdotale di P. Euclides e P. João Batista*



Ampère (Brasile) - 5 gennaio 2002:
I neosacerdoti P. João Batista da Paixão e
P. Euclides Machado Faller col P. Generale



Cebu City (Filippine) - 4 febbraio 2002:
I neosacerdoti P. Robin Dumaguit
e P. Romeo Bersaluna

parliamo succintamente in queste pagine di cronaca, ma rimandiamo alla lettura di testimonianze e riflessioni riportate in altre pagine della rivista.

ORDINAZIONI SACERDOTALI

La consacrazione sacerdotale di alcuni giovani è senz'altro l'avvenimento più significativo. Il 5 gennaio 2002, nella nostra chiesa parrocchiale Santa Terezinha e Santo Agostinho in Ampère-PR, il vescovo Dom Luigi Bernetti, OAD, ha ordinato i giovani diaconi Agostiniani scalzi Frei Euclides Geraldo Machado Faller e Frei João Batista da Paixão. Nei giorni successivi i neosacerdoti hanno celebrato la loro Prima Messa nelle rispettive comunità di origine e nelle nostre Case di formazione. Il 4 febbraio è stata la volta di due giovani filippini, Fra Robin Dumaguit e Fra Romeo Bersaluna, i quali hanno ricevuto l'imposizione delle mani dal Vescovo Mons. John F. Du, nella chiesa parrocchiale di S. Isidoro operaio, a poca distanza dal seminario di Tabor Hill in Cebu. La presenza del P. Generale ad ambedue le celebrazioni è stata la garanzia di quanto l'Ordine intero guardi a questi giovani con fiducia ed entusiasmo, nella speranza di un futuro migliore per la Chiesa e per l'Ordine stesso.

Commentiamo i due fatti con le parole che accompagnavano l'invito ricevuto da parte della comunità di Cebu: "Te Deum Laudamus... Ti lodiamo e Ti ringraziamo, Signore, perché eterna è la tua misericordia!"

ORIZZONTI VOCAZIONALI

Questa - che possiamo chiamare rubrica fissa - è anche nella presente circostanza piena di eventi importanti. Si era chiuso l'anno 2001 con una professione semplice, si è aperto il 2002 con

I professi solenni filippini

Fra Alessandro Baliog
Fra Aristotele Sayson
Fra Antioco Mahinay
Fra Claudio Bonotan
Fra Diosdado Manlapas
Fra Elson Paulino
Fra Ferdinando Puig
Fra Jan Derek Sayson
Fra Socrates Hidalgo
Fra Vincent Barrio

I professi brasiliani

Fra Cleberson T. Ribeiro Duarte
Fra Cristian L. Zilio
Fra Edenilson A. da Silva
Fra Edson Lorenzetti
Fra Ely J. de Oliveira
Fra Fagner Sebold
Fra Irajá D. Balansin
Fra João P. Alves
Fra José de Souza Silva
Fra José F. Ferreira
Fra José J. dos S. Firmino
Fra José V. da Silva
Fra Juarez Bastiani
Fra Leandro X. Rodriguez
Fra Maichel Thomazi
Fra Paulo J. de Souza
Fra Rodrigo Ficanha
Fra Sidiney G. Rufatto



Acquaviva Picena - 13 gennaio 2002:
La Professione solenne degli studenti filippini



Toledo (Brasile) - 13 gennaio 2002:
Il gruppo dei professi semplici

altri eventi confortanti in diverse parti del mondo:

Acquaviva Picena - Il giorno 13 gennaio 2002 dieci giovani filippini hanno consacrato definitivamente la loro vita al Signore con la Professione solenne. Una tappa importante per questo gruppo di giovani che ormai da ben quattro anni si trovano in Italia, ed hanno superato le immancabili dif-

ficoltà di ambientazione. Possiamo dire che essi sono ormai vicini al traguardo del sacerdozio ed il suo raggiungimento è l'augurio che facciamo di cuore a tutti loro. La cerimonia, presieduta dal Priore Provinciale d'Italia, si è svolta nella chiesa di S. Lorenzo martire in Acquaviva Picena con la partecipazione di numerosi confratelli provenienti anche dai conventi più

lontani e di una numerosa assemblea di fedeli.

Brasile - Nello stesso giorno 13 gennaio, con qualche ora di differenza dovuta al diverso fuso orario, altri 18 giovani professavano i voti religiosi di povertà, castità, obbedienza ed umiltà nell'Ordine degli Agostiniani scalzi in Toledo-PR, alla fine dell'anno di noviziato. Lo stesso giorno altri 23 giovani hanno fatto a loro volta l'ingresso in noviziato. La celebrazione è stata presieduta dal Priore Generale, P. Antonio Desideri. Benché abbia dovuto lasciare il Brasile a causa dell'incarico ricevuto, egli non tralascia occasione - e quelle vocazionali sono senz'altro quelle più ghiotte - di ritornarvi per esercitarvi il suo ufficio.

VITA DELLA PROVINCIA D'ITALIA

Il Priore Provinciale, seguendo le indicazioni degli Atti del Capitolo provinciale ordinario della Provincia d'Italia e in conformità al dettato delle Costituzioni (nn. 224-226), ha iniziato la prima Visita canonica della nuova Provincia religiosa. Un avvenimento senz'altro importante ed impegnativo, non solo per le rituali verifiche dei registri di amministrazione - compito comunque di indubbia validità - ma per una prima verifica dell'andamento dei religiosi e delle comunità dopo la costituzione dell'unica Provincia in Italia. Nella lettera di comunicazione il Provinciale ha ricordato a tutti il dovere della preghiera perché la Visita sia occasione "di crescita spirituale di rinnovamento".

Non ci sembra superfluo riportare qui il calendario degli incontri del P. Provinciale e del suo Segretario con le varie comunità. Egli ha iniziato con le Case di Sicilia: Marsala-Trapani

(14-18 febbraio); Valverde (20-24 febbraio); Palermo (26 febbraio-2 marzo). Continuerà con le altre Case con il seguente ritmo: Napoli (9-13 marzo); Frosinone (15-19 marzo); S. Maria Nuova (21-25 marzo); Spoleto (8-12 aprile); Gesù e Maria (14-20 aprile); Madonnetta-S. Nicola/Genova (24-29 aprile); Genova/Sestri (30 aprile-4 maggio); Torino (6-10 maggio); Acquaviva Picena (13-18 maggio); Ferrara (20-24 maggio); Fermo (27-31 maggio).

Nello stesso tempo sono continuati gli incontri periodici di ritiro e di riflessione che dalla nascita dell'unica Provincia si tengono in date e luoghi diversi. Per l'Italia centrale l'incontro si è tenuto a S. Maria Nuova il 10 gennaio 2002; P. Gabriele Ferlisi ha illustrato il piano della nuova "Ratio institutionis" fornendo chiarimenti e chiedendo suggerimenti. Per l'Italia settentrionale i religiosi si sono incontrati il 18 febbraio a S. Nicola di Genova; mentre per l'Italia meridionale e insulare l'incontro si è tenuto a Palermo il 26 febbraio.

DELEGAZIONE BRASILIANA

Il cammino della Delegazione verso il governo provinciale, deciso dal Capitolo Generale del 1999, procede speditamente. Il mese di gennaio, tradizionalmente dedicato ai corsi di esercizi spirituali, ai ritiri, alle celebrazioni vocazionali e all'incontro assembleare di tutti i sacerdoti della Delegazione (in Brasile questo è mese di vacanza dalle scuole), ha avuto quest'anno un tema previsto: prepararsi per la nuova Provincia. Particolarmente l'incontro dei sacerdoti, dal 14 al 18 gennaio 2002, presieduto dal Priore Generale, P. Antonio Desideri, oltre alle riflessioni dettate da P. Junior

Cherubini di cui riferiamo in altra parte della rivista, ha dedicato i suoi lavori, alla preparazione psicologica e spirituale verso il Primo Capitolo Commissariale fissato per la seconda metà del prossimo mese di luglio. Il Definitorio generale, dopo aver dettato le norme di partecipazione a questo primo evento del nuovo Commissariato provinciale del Brasile, ne indirà la celebrazione.

IL MARTIRIO DI FRA ALIPIO

Ormai è collaudata tradizione ricordare il martirio del chierico Fra Alipio Di Luca, nella cittadina di Palma di Montechiaro (AG). Anche quest'anno - e l'iniziativa è partita ancora da P. Mario Genco - gli Agostiniani scalzi hanno voluto celebrare l'anniversario del martirio. Purtroppo alla limpidezza di quell'evento non è seguito un iter risolutivo per la sua più che giusta canonizzazione. Il processo, che agli inizi sembrò procedere con snellezza, si è arenato e non si trova più il modo di concluderlo.

Il ricordo però, come dicevamo, non si è dissolto; anzi da qualche anno è stato rinverdito con una serie di celebrazioni nella città di Palma di Montechiaro dove si trova attualmente il suo corpo. Esso si trova infatti, conservato gelosamente dalle monache benedettine di clausura, nella chiesa del monastero del S. Rosario fin dal 1653, quando, nel tentativo di trasportarlo a Palermo nella chiesa dei suoi confratelli Agostiniani scalzi, la



Palma di Montechiaro - 17 gennaio 2002:
La concelebrazione commemorativa del martirio di Fr. Alipio

nave proveniente da Tripoli dovette fermarsi nel porto palmese per la turbolenza del mare. Fu il duca Don Giulio Tomasi di Lampedusa che chiese ed ottenne che la preziosa reliquia fosse conservata nel suddetto monastero.

L'uccisione del nostro Fra Alipio, avvenuta il 17 gennaio 1645, fu causata dal suo fermo proposito di ritornare alla fede cattolica dopo aver per qualche tempo abbracciata la fede di Maometto. Dopo avergli spezzate le braccia con una mazza di ferro, gli aguzzini lo gettarono in mare; riportato miracolosamente a riva dalle onde, ancora vivo, fu finito con una mazzata sulla testa.

Una solenne concelebrazione eucaristica, presieduta dal Priore Provinciale OAD, P. Luigi Pingelli e partecipata da altri confratelli e sacerdoti diocesani, ha concluso una lunga serie di celebrazioni tenutesi nelle chiese dalla comunità ecclesiale di Palma di Montechiaro.

CONVEGNO STUDENTI E FORMATORI

Si è tenuto per la nona volta, puntualmente, nel convento di S. Maria

Nuova, dal 26 al 28 dicembre 2001, sacrificando così un poco le vacanze natalizie, questo importante convegno che riunisce formatori e formandi in un incontro ricco di dialogo e di riflessione. Il conduttore, ormai collaudato in questo genere di incontri, è stato P. Gabriele Ferlisi. Vi hanno partecipato gli studenti delle tre case di formazione in Italia e i loro educatori. Il tema del convegno verteva sui contenuti della prossima "Ratio institutionis" che la commissione apposita sta preparando e che così incomincia ad essere anche strumento di riflessione e di dibattito. Proprio per questo si ha una ben fondata speranza che essa uscirà già adulta nei suoi contenuti. Altro tema è stato sul nuovo Rituale dell'Ordine. Come sempre i partecipanti hanno apprezzato ed usufruito con frutto degli incontri di studio e di riflessione.

MOSTRA A GESÙ E MARIA

Continua incessante l'attività dell'Accademia Internazionale S. Agostino. Nel mese di gennaio c'è stata una interessantissima mostra con una serie di incontri e concerti musicali sul tema: "Arte e Storia per l'Italia Unita". Riuscitissima. Riportiamo a parte un resoconto dell'ideatore della mostra, Ing. Fiorello Ardizzon. In cantiere altri incontri e "letture" per i prossimi mesi. Auguri per un proficuo lavoro per il futuro.



INCONTRI CON LA PAROLA

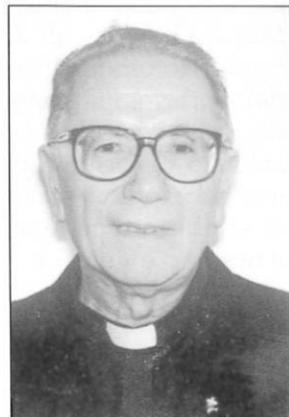
La comunità della Curia generalizia continua nell'iniziativa ormai collaudata da anni: tenere una serie di incontri settimanali con i fedeli che

frequentano la nostra chiesa su temi concernenti la figura e la dottrina del S. P. Agostino. Anche per quest'anno con l'inizio dell'autunno sono quindi ripresi gli incontri; a differenza dei precedenti, quest'anno si è impegnato il giovane sacerdote brasiliano P. Fernando Tavares. Approfittando della frequenza all'Istituto biblico presenta una lettura del Vangelo di Luca secondo S. Agostino. La sua esposizione e la sua capacità di rendere appetibile la materia hanno suscitato grandi consensi e attenta partecipazione degli uditori.

NECROLOGIO

Nel giro di pochi giorni l'Ordine ha perduto, qui sulla terra, due suoi figli, aumentando la schiera di quelli che hanno già raggiunto la casa del Padre.

P. Pio Barbagallo della Madonna di Valverde, al secolo Giuseppe, sacerdote professore della Provincia d'Italia (già alunno della ex Provincia Sicula), è deceduto il 31 dicembre 2001, all'età di 77 anni. Prima della morte gli è stato somministrato il Sacramento degli Infermi. Era nato a San Gregorio di Catania (Catania) il 15 gennaio 1925.



Entrò in noviziato nel convento di S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola-Roma) il 24 ottobre 1940, nello stesso convento emise la professione semplice il 26 ottobre 1941; il 16 giu-

gno 1946 emise la professione solenne nel convento S. Gregorio Papa di Palermo. Il 2 aprile 1949 fu ordinato sacerdote a Palermo dal Card. Ruffini.

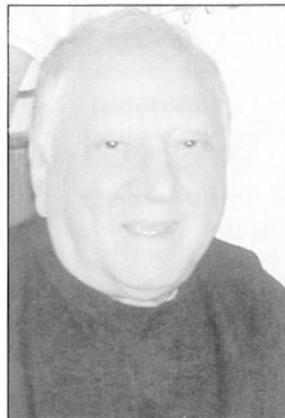
Dal 1993 fu membro della Curia generalizia, come Definitore generale, fino al 1998 quando fu colto dal morbo di Alzheimer. Nell'ottobre dello stesso anno fu definitivamente trasferito nel Centro geriatrico "Giovanni XXIII" di Viterbo, accolto dalle Suore del Preziosissimo Sangue dove è rimasto fino a quando non fu ricoverato all'ospedale di Viterbo per i sintomi che lo hanno portato alla morte.

Il P. Provinciale ne ha tracciato un profilo nella omelia della Messa esequiale. "P. Pio ha camminato costantemente con la fiaccola della fede nel cuore per le strade delle fatiche apostoliche: basta ricordare il suo fecondo ministero tra i giovani scouts a Palermo, la sua appassionata attività nei gruppi del Rinnovamento nello Spirito e tra gli Amici di S. Agostino, il suo lavoro pastorale nella parrocchia di Nizza di Sicilia e nelle chiese dell'Ordine dove l'obbedienza l'ha chiamato a dare testimonianza di religioso e di sacerdote... Soprattutto ha percorso con amore anche e soprattutto l'impervia strada della malattia e del dolore perché il Signore l'ha voluto conformare alla sua condizione di Servo sofferente di Jahwé. Una sofferenza che l'ha affisso, nella sua totale impotenza, alla Croce di Cristo fino a rivivere l'esperienza della solitudine stessa sperimentata da Gesù, nel suo lacerante isolamento provocato dal morbo di Alzheimer".

Ha sempre coltivato una filiale devozione alla Madonna di Valverde di cui ne ha preso il cognome di religione, e ne parlava con entusiasmo. Dopo le esequie, svoltesi nella chiesa Madonna di Consolazione della Casa ge-

neralizia di Roma, la salma è stata trasferita nel cimitero del Verano, dove è stata tumolata nella tomba dell'Ordine.

P. Gaetano Franchina dei Sacri Cuori, al secolo Antonio, sacerdote professore della Provincia d'Italia (già alunno della ex Provincia Ferrarese-Picena, trasfiliato dalla Provincia Siculo nel 1975), è deceduto all'ospedale di Ferrara, il 10 gennaio 2002, per embolia polmonare. Era nato a Palermo il 1 settembre 1917.



Entrò in noviziato nel convento di S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola-Roma) il 28 agosto 1934, nello stesso convento emise la professione semplice il 1 settembre 1935; il 21 settembre 1938 emise la professione solenne nel convento S. Maria di Valverde (CT). Il 21 settembre 1940 fu ordinato sacerdote a Palermo.

Nell'omelia della Messa esequiale il P. Provinciale ha tracciato un profilo della sua vita in questi termini: "Come ministro della parola ha inculcato vigorosamente la verità della vita eterna per rassodare la fede spenta o tiepida di tanti fratelli, come ministro di Dio per sessantadue anni ha celebrato con fede intensa il sacrificio di Cristo che attualizza il potere liberatorio dalla morte, con la fedeltà ai consigli evangelici, durante la quasi totalità della sua esistenza ha anticipato profeticamente la beatitudine della vita futura... Ha esercitato carismaticamente

un multiforme servizio di animazione pastorale in seno a tante realtà ecclesiali... nell'apostolato della stampa, nella guida di gruppi ecclesiali (Rinnovamento nello Spirito, Rinascita, Gruppi d'ispirazione mariana, Genitori in cammino, Gruppi di preghiera di P. Pio)". Ha reso un prezioso servizio nelle diocesi di Ferrara e di Fermo ricoprendo ininterrottamente dal 1984 fino alla morte l'incarico di Segretario della CISM. Per vari anni è stato direttore responsabile della rivista del convento di Fermo "Voce Fraterna" promuovendo anche la devozione verso la Serva di Dio Renata Carboni. Fino agli ultimi giorni della sua vita ha portato avanti con fede ed entusiasmo questo suo lavoro pastora-

le, nonostante gli acciacchi dell'età.

Ha sempre coltivato una filiale devozione alla Madonna; è stato il fervente promotore della consacrazione dell'Ordine a Maria, avvenuta durante l'Anno Santo del 2000 nel Santuario della Madonnetta.

Le esequie si sono svolte sabato 12 gennaio alle ore 10, nella chiesa di S. Giuseppe, Tecla e Rita in Ferrara. L'Arcivescovo di Ferrara Mons. Carlo Caffarra, ha voluto presiedere la concelebrazione eucaristica, dimostrando così tutta la sua gratitudine per il lavoro da lui svolto nella diocesi come Segretario per la vita consacrata. La salma è stata tumulata nel cimitero cittadino di S. Luca.

P. Pietro Scalia, OAD



Il Signore continua a chiamare

Luigi Kerschbamer, OAD



È il giorno quattro di febbraio dell'anno duemiladue, la chiesa parrocchiale di S. Isidoro, a poche centinaia di metri da Tabor Hill - nostro primo centro missionario nelle Filippine - brulica di popolo e non solo: anche il clero e i religiosi sono rappresentati in gran numero. È il giorno dell'ordinazione sacerdotale di Fra Robin Dumaguit e di Fra Romeo Bersaluna: da adesso in avanti saranno chiamati sacerdoti del Signore, saranno "padri" nello spirito per il popolo di Dio. È un giorno di festa per il nostro Ordine perché, dopo quasi otto anni di lavoro e di preparazione, sono le prime ordinazioni in terra filippina.

Gli otto anni sono praticamente il tempo minimo perché un candidato possa raggiungere il sacerdozio. Nel caso che al suo ingresso in convento abbia già finito un corso universitario, ci vogliono due anni di preparazione speciale, chiamata postulato, durante i quali si frequenta la filosofia, poi viene l'anno di noviziato seguito da quattro anni di teologia. Questo è l'iter scolastico formativo, ma durante questo periodo si accavallano tutte le preghiere per le vocazioni, i sacrifici, il lavoro, il discernimento, il sostegno economico; e da parte del

candidato la speranza e la gioia nel seguire il Signore e servire la comunità.

Mentre la spesa economica per mantenere oltre cento giovani agli studi universitari può essere perfino calcolata, non possono esserlo le preghiere e i sacrifici che certamente sono molto più validi e più numerosi perché possono essere offerti da tutti. E vorrei qui esprimere un grazie sentito a tutti quelli che sono stati partecipi di questo accompagnamento prezioso durante tutti gli otto anni.

La vocazione incomincia in famiglia, anche qui nelle Filippine. Lasciatemi enunciare un vecchio proverbio delle mie parti: figli e fede. Dei nostri due che hanno raggiunto il sacerdozio uno è l'ultimo di undici figli e l'altro è il decimo di undici. Certo si parla di trenta anni fa, perché oggi anche nelle Filippine le cose sono cambiate. Ma la fede continua: proprio nell'isola di Bohol, da dove provengono diversi nostri seminaristi - fra cui anche P. Romeo - si dice che ogni famiglia ha un figlio nella vita religiosa o sacerdotale. La vocazione poi continua nella parrocchia e nella scuola, si sviluppa in genere in una comunità ecclesiale, nel seminario avviene quindi il discernimento e la purificazione, fino a raggiungere la maturità con la professione religiosa e l'ordinazione sacerdotale.

P. Robin e P. Romeo, sacerdoti per sempre. Di proposito è stato scelto un giorno feriale, di lunedì pomeriggio, per l'ordinazione. Il risultato: una grande partecipazione di popolo alla celebrazione; e questo ha fatto molto piacere. Infatti la chiesa era gremitissima, nonostante il caldo; ben 24 i ventilatori in funzione, anche se la chiesa è accogliente di per sé, non avendo pareti laterali proprio per permettere la circolazione d'aria. Non è esagerato affermare che forse c'erano duemila persone. Se si pensa che nelle Filippine c'è la tradizione (anche per i fedeli, non solo per i sacerdoti) "ubi missa, ibi mensa", e alcuni vengono solo per far onore alla seconda parte... Tutto questo però non ha creato problema; è sta-



Cebu City (Filippine) - 4 febbraio 2002:
*Due momenti della celebrazione eucaristica
per l'ordinazione sacerdotale di P. Robin e P. Romeo*

to invece segno di festa e di gioia della comunità che vede coronati nei due neo-sacerdoti i sogni di tanti anni di attesa.

La presenza del Vescovo ordinante, Mons. John F. Du, di origine cinese, può essere considerato senz'altro un presagio di una realtà da noi attesa da sempre: la prossima riapertura delle porte della Cina ai nostri missionari. I dialoghi e le richieste di Bush per la libertà religiosa in Cina potrebbero far presagire qualche buon risultato.

Altre ordinazioni sacerdotali seguiranno a breve termine, e ancora altre più numerose l'anno che verrà! Per dare una formazione sempre più completa ai nostri giovani e per aprire nuovi campi di apostolato è ormai in cantiere l'apertura di un nuovo centro missionario; il nome originale del posto prescelto nell'isola di Leyte è tutto un programma: Porto Bello. Ma intanto continua la pastorale vocazionale: l'anno scolastico finirà prima di Pasqua. Per gli studenti che concludono il corso filosofico è il momento della scelta: entrare nel noviziato. Mentre a maggio gli attuali novizi finiranno il loro anno di esperienza di vita religiosa e faranno la professione semplice; altri si decideranno per la professione solenne.

A monte di tutto ciò ci sono gli incontri vocazionali. Febbraio è il mese vocazionale in tutte le Filippine: è stato aperto con una grande celebrazione eucaristica trasmessa dalla televisione; a partire da quel momento tutte le scuole si sono aperte ai promotori vocazionali. Scuole superiori e università offrono una settimana di sensibilizzazione e di promozione vocazionale, e tutti i promotori possono fare la loro proposta di classe in classe lanciando il loro invito nel nome di Gesù: *"Vieni e seguimi, ti farò pescatore di uomini"*. Ognuno secondo il proprio carisma, dalla vita contemplativa a quella apostolica; fino ai servizi più svariati nella società: scuola, orfani, ciechi, ammalati, prostitute, anziani. Ho incontrato le Suore Brigidine, fondate da S. Brigida tanto tempo fa e rifondate nel secolo scorso; sono venute dall'India nel '98 e dopo tre anni sono già in 25 sorelle. Qui nelle Filippine è proprio il caso di ripetere: chi più ne ha più ne metta.

Il mese vocazionale ha avuto il suo culmine durante l'ultimo sabato di febbraio con un "Vocation Jamboree", che tradotto liberamente vorrebbe dire "Fiera vocazionale". Una notte di celebrazioni, preghiere, incontri, workshop, adorazione eucaristica, rappresentazioni e propaganda, in un'area di due ettari attorno al palazzo episcopale. Il Cardinale in persona ha celebrato la messa di chiusura alle quattro del mattino. Ogni congregazione religiosa aveva il suo stand offrendo i propri "prodotti" agli oltre cinquemila giovani che hanno partecipato. Magari qualcuno sarà tornato a casa anche con un centinaio di inviti vocazionali contrassegnati dai santi fondatori delle varie Congregazioni. La nostra immaginetta della Regina del Cenacolo, con la preghiera allo Spirito Santo di Sant'Agostino, ancora una volta è stata diffusa abbondantemente: la scorta di ventimila copie preparata un mese fa è stata provvidenziale. Sarà adesso nel silenzio e nella preghiera che ogni giovane potrà discernere la voce dello Spirito partecipando agli incontri vocazionali offerti durante i prossimi mesi fino all'inizio del nuovo anno scolastico, a giugno. Nel nostro caso sarà ogni terza domenica del mese, e tra i tanti che parteciperanno sceglieremo quelli che potrebbero essere ordinati verso il 2009-2010.

E il "miracolo" di P. Romeo e di P. Robin si ripeterà ancora una volta...

P. Luigi Kerschbamer, OAD

Dieci “sì” senza scadenza



Aldo Fanti, OAD

La nostra chiesa di S. Lorenzo in Acquaviva Picena (AP), che di anni ne ha ormai 400, non aveva mai visto, sotto le sue volte, dieci giovani studenti Agostiniani scalzi emettere la Professione solenne e legarsi a Dio per tutta la vita. È avvenuto il 13 gennaio u.s. L'evento è entrato così nel “Guinness dei primati” non solo per il numero, ma anche per la provenienza: tutti filippini. Ciò sta a confermare, ancora una volta, che la chiamata di Dio è eco che spazia, rimbalzando, da una estremità all'altra del globo.

La lontananza dalla loro terra d'origine non ha permesso che alla cerimonia presenziassero genitori e parenti, ma Dio, abituato a dare il centuplo, ha fatto trovare ai nostri giovani studenti una chiesa colma di confratelli, amici e benefattori.

C'è di più. C'è che se guardavi bene con gli occhi dell'anima, vedevi, accanto a ciascuno di loro, invisibile ai nostri occhi di carne, la mamma in atto di offrire quel figlio, un pezzo del suo cuore. La chiesa si popolava così, oltre che dei santi chiamati a raccolta ginocchioni, anche della impalpabile presenza di dieci mamme filippine che controfirmavano sull'altare l'atto di donazione dei figli, e il sì delle mamme e di quegli sposi novelli che impalmavano la Chiesa saliva su su, come nardo profumato ai piedi dell'Altissimo.

Raggianti e compresi, come bambini il giorno della Prima comunione, i nostri Professi hanno contagiato tutti di una gioia inesprimibile a dirsi, fatta di emozione, voglia di cantare, bisogno di applaudire.

Oltre ai loro volti abbruniti, inspiegabilmente e invidiabilmente adolescenti, oltre al sorriso che incorniciava file di denti bianchissimi, oltre ai capelli nerissimi che spiovevano con scriminatura al centro (un vezzo del loro barbiere), scorgevi soprattutto la generosità del cuore - quella sì, limpidissima - che li aveva condotti prendendoli per mano da un lontano isolotto filippino.

Emozionante, come sempre, il momento in cui i neo-professi solenni si sono stesi al suolo: dieci crocifissi orizzontali, dieci “salme” per il mondo, dieci abbracci sul mondo, dieci chicchi di grano caduti in terra a far frutto.



Acquaviva Picena - 5 gennaio 2002:
Il gruppo dei neoprofessi con i sacerdoti concelebranti

Frugavi dentro la formula rituale del "sì", scandita dieci volte da voci prive di incrinature, nel tentativo di leggervi, tra una pausa e l'altra, i sentimenti di chi la pronunciava e ti ritrovavi a pensare a quando, in quella chiesa, tu stesso la dicesti nell'ormai lontano 1957. Come potevi omologare come un "dèjà vu" una cerimonia che ti stava dando nuovi e indicibili sussulti?

L'abbraccio di pace di quei dieci studenti ti ha, per un istante, velato gli occhi perché te li sei sentiti più tuoi, confratelli per sempre sulle strade del mondo. Mani forti pronte a raccogliere il tuo testimone, cuori giovanili disposti a ridire a tutti la favola di Agostino.

Adesso su di loro veglia la tua preghiera (che altro e che di più puoi fare per loro?) perché tutti siano perseveranti nell'offerta di sé fino alla morte. Con la preghiera, l'augurio che rubi al salmista: "Beati voi che, come il passero e la rondine, avete il nido sotto le tettoie e le cornici del tempio del Signore" (cf Salmo 83).

P. Aldo Fanti, OAD



Testimonianze



Dei neosacerdoti

COME UN RITORNO DEL FIGLIO PRODIGO

Verso la metà dell'anno 1990 un altro "figlio prodigo" si decideva a tornare alla casa del Padre, ero io.

Fin da fanciullo avevo pensato di diventare sacerdote; ero molto buono e religioso; recitavo il Rosario ogni giorno, seguivo la novene e partecipavo settimanalmente al culto nel mio villaggio e mensilmente (quando non pioveva) alla Messa. Ma nella adolescenza ho lasciato di recitare il Rosario, mentre la frequenza al culto e alla Messa era diventata rara. Inoltre ho dovuto abitare lontano da casa, lontano dal mio paesetto "Brasiliana", dai genitori e, conseguentemente, dalla Chiesa. Come a somigliare di più al figlio prodigo del Vangelo ho dovuto pascolare i porci e i loro amici: buoi, vacche, galline, ecc. Solamente - e per fortuna - non avevo denaro per spassarmela con le prostitute o amici interessati, perché sono di famiglia povera e umile; e sono stato aiutato sempre da buoni amici.

Il ritorno alla pratica religiosa è incominciato con il ritorno al servizio di "boia-fria" (operaio di giornata). In quel periodo fui invitato da un amico, oggi anch'egli sacerdote, a conoscere alcuni seminari in Toledo-PR: del Verbo Divino, quello diocesano di Maria Madre della Chiesa, quello dei Frati minori missionari e il seminario S. Monica degli Agostiniani scalzi. Quello che più mi toccò e mi

convinse fu l'invito di P. Possidio Carù, per la sua testimonianza di vita. L'ingresso nel seminario si concretizzò con la visita di P. Dorianò alla mia famiglia. Erano i fatti che venivano incontro alla mia intensa ricerca di infinito.

Dopo un incontro vocazionale a Toledo fui nel seminario S. Agostinho di Ampère per un tirocinio di tre giorni; il 6 marzo 1991 entrai in seminario. Dopo tre anni, il 23 gennaio 1994, entrai in noviziato insieme ad altri dodici compagni vestendo l'abito religioso in Nova Londrina, anno che si concluse con la professione semplice. Per gli studi di filosofia e teologia fui mandato nel seminario di Rio de Janeiro dove il 4 marzo 2001 ho fatto la professione solenne; il 20 maggio successivo, con il confratello Frei Euclides Machado Faller ho ricevuto l'Ordine sacro del diaconato, per l'imposizione del Vescovo Mons. Luigi Bernetti.

Oggi rendo grazie al Signore per essere qui pronto a servire in tutto ciò che sarà necessario per realizzare il suo Amore, continuando ad andare incontro ad un Padre che aspetta sempre a braccia aperte.



*P. João Batista da Paixão
e P. Euclides Machado Faller*

Frei João Batista da Paixão, OAD

DIVENTARE STRUMENTO DELL'AMORE DI DIO

La testimonianza di P. Euclides è racchiusa nell'intervista rilasciata a "Presença Agostiniana" (sorella brasiliana della nostra rivista) qui sotto riportata:

Presença Agostiniana - Parlaci un poco di te e della tua famiglia.

Frei Euclides - Sono nato in Ampère il 18 novembre 1974 da una famiglia semplice. Mio padre, Claudio Olindo Faller, è un uomo semplice, che io considero un eroe; mia madre si chiama Genecy Faller, sposa e madre di una paziente tenerezza; ho tre sorelle ed un fratello.

P.A. - Come hai passato l'infanzia?

F.E. - È stata speciale; piena di esperienze importanti riguardanti la fede, gli amici, le cose giuste e quelle sbagliate, l'educazione, la sofferenza e la gioia. Fin da ragazzo ho imparato che non esistono esperienze senza le persone. Non ho mai dimenticato quanto lessi in un libro di mio zio Euclides Nunes Machado: "Lo spirito si arricchisce con quello che riceve, il cuore con quello che dà".

P.A. - Quando hai sentito la chiamata alla vita religiosa e sacerdotale?

F.E. - La mia vocazione risale fin dall'infanzia; dai primi contatti con mio zio che era stato seminarista. Sono stato chierichetto di molti sacerdoti che in seguito sarebbero stati i miei superiori ed educatori. Mia nonna cuciva gli abiti di suore e frati. Ho provato sempre grande soddisfazione per la Messa e per la vita religiosa; e la mia famiglia mi ha aiutato e incoraggiato nel coltivare questi valori.

P.A. - Dove e a quanti anni sei entrato in seminario?

F.E. - Dopo aver partecipato a vari incontri vocazionali in Ampère-PR sono entrato in seminario a 17 anni in Toledo-PR, frequentando il secondo anno ginasiale.

P.A. - *E dove hai completato la tua formazione?*

F.E. - Come ho già detto, sono entrato nel seminario di S. Monica in Toledo nel febbraio 1991; qui ho vissuto momenti indimenticabili insieme ai miei buoni formatori, professori e sacerdoti. Appartengo al primo gruppo di coloro che hanno iniziato il noviziato nel nuovo seminario di Nova Londrina-PR. È stato un anno che mi ha fatto crescere ed ha rinsaldato in me le radici della vita religiosa.

Gli ultimi anni li ho trascorsi nel seminario S. Rita in Rio de Janeiro. Tutto qui ha contribuito alla mia formazione: la convivenza religiosa; gli studi di filosofia e teologia; il lavoro pastorale tra le coppie di sposi, tra gli anziani, i ragazzi, i giovani e gli adulti; il teatro, la musica e la preghiera.

P.A. - *Il tuo messaggio finale?*

F.E. - La fiducia non è un'imposizione, è una conquista. Dio confida in noi e ciò costituisce una grazia inestimabile. Un "sì" ha il potere di semplificare una vita e dargli un senso tanto profondo per cui non si finisce mai di ringraziare. E infine pregate per me; senza le vostre preghiere sono debole, con esse posso diventare uno strumento utile dell'Amore e della Tenerezza di Dio.

Frei Euclides Machado Faller, OAD

* * *

Dei neoprofessi brasiliani

Quest'anno di noviziato per me è stato molto buono perché mi ha aiutato a conoscere il valore della vita religiosa. Ogni giorno dicendo "sì" alla chiamata di Dio mi accorgo che non sono necessarie grandi opere, ma soltanto essere fedele e fare con amore le piccole cose.

Fra Paulo Joel de Souza, OAD

Prima di entrare nel noviziato avevo sentito dire dai religiosi: "Il mio anno di noviziato è stato il migliore della mia vita!". Questa affermazione mi ha entusiasmato e sono entrato con tanta voglia di fare tutto quello che mi veniva proposto. Ora che ho finito l'anno, mi sento gioioso e posso anch'io dire che è stato molto buono. Avrò sempre nel cuore i momenti vissuti quest'anno. Dio sia lodato.

Fra José Valnir, OAD

Quest'anno di noviziato è stato senza dubbi un anno speciale, dove ho potuto avere una visione più chiara della vocazione nonostante le difficoltà. È una esperienza di vita nuova, che invita a mettere in pratica quello che abbiamo imparato. È una forma bella di vivere, soprattutto se ci si dona al Signore in oblazione. È un periodo magico, dove tutto si trasforma, i dubbi diminuiscono e la risposta a seguire Cristo più da vicino si fa più chiara. È un momento di decisione: alcuni continuano, altri seguono altre strade, e che Dio li benedica nelle loro scelte. Io proseguo nella mia barca, che sta in alto mare e cerco di lasciarmi guidare dallo Spirito Santo, vivendo la vita di religioso e preparandomi per diventare un buon sacerdote. Dio ci benedica e ci dia perseveranza nel cammino.

Fra Edson Lorenzetti, OAD



Pregiera

Seminatore son io, Signore

Aldo Fanti, OAD

Seminatore son io, Signore. Dacché dicesti ai dodici: "Andate e predicate", io mi son fatto "eco sommessa di quel Verbo che in principio creò e ordinò il mondo" (Consolo).

Seminatore son io, Signore, non di onnivore parole umane, ma della Tua Parola, pietra che resta fra i sassolini che scorrono. So che essa è fuoco. E allora perché la slavo come pompieri?

Seminatore son io, Signore. Al par del contadino, attendo, paziente, assieme a Te che il seme sparso a staia attecchisca in cuori a volte più sprangati delle zolle aduste.

Seminatore ambulante son io, Signore, come Gesù che fece della pianura, del lago, della casa, della montagna, del pozzo, degli anfratti, della *casbah*, il suo ambone itinerante. La sua era Parola di Maestro. La mia dell'ultimo della classe.

Seminatore son io, Signore, simile al Battista e a Paolo cui concedesti parole franche per coscienze incerte, parole dure per animi malevolenti. Dona a me, come a loro, la franchezza nel dire mista all'umiltà dettata dalla consapevolezza che soltanto Tu sei la luce; noi lumini che la segnalano.

Seminatore son io, Signore, della tua Parola. Per non diventarne fossore - chi mi assicura che non lo sia stato? - debbo essere campo che Tu irrighi, ché di mio nulla avrei se non mi fosse dato da Te.

Seminatore son io, Signore, di sorriso, quel nonnulla facciale che affascina, con cui testimonia Te e contagio di Te, stampigliandomi sul volto la felicità di essermi a Te donato. Che senso ha allora la tristezza che, a giorni, mi si legge nello sguardo?

Seminatore son io, Signore; di bene o di azioni, gesti, parole che tu riprovi? Ahimé, quante volte questa mia pelle mi ha indotto a seminare loglio anziché il grano! Quante volte, camuffato da perbenismo dietro la cui maschera si celava l'orgoglio, ho seminato disunione, anziché amore! Quante volte, imbronciato infantilmente per sgarbi ricevuti, ho seminato silenzio, seme improduttivo e velenoso, anziché parole di perdono!

Seminatore son io, Signore, ma di quale seminazione? Di bene e di amore o di vento e di tempesta? Nei giorni bui - tu sai quanti, perché fissati per l'eternità dalla tua clessidra - sparsi parole amare che, rotolando, ferirono i fratelli e io, dissennato, ne gioii.

Seminatore son io, Signore, aiutami a diventare seminatore di bene, di solo bene. Sarà solarità per me e per i fratelli.

P. Aldo Fanti, OAD

